

l'altra



Cuba

La realtà cubana
e l'opposizione democratica dentro Cuba

Prefazione di Piero Fassino

Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra
26 maggio 2003

l'altra Cuba  seminario nazionale dei DS

Copertina di Bruno Magno



A cura del Dipartimento
Relazioni Internazionali dei DS

esteri@dsmail.net

www.dsonline.it

l'altra Cuba

La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba

Prefazione di Piero Fassino

*Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra
Torino, 26 maggio 2003*

Prefazione

*Piero Fassino **

La decisione di pubblicare gli atti del Seminario nazionale che i Democratici di Sinistra hanno recentemente dedicato all’analisi della opposizione democratica cubana, mi sembra quanto mai opportuna. Quell'incontro di studio era stato pensato da tempo. Volevamo offrire una occasione di conoscenza, di riflessione e di informazione a tante persone che, pur con opinioni o sfumature diverse avevano, ed hanno, l’esigenza di non fermarsi alle apparenze, alla superficie. E volevamo farlo dal punto di vista di una forza di sinistra riformista, che sa bene che il problema Cuba è, innanzitutto, un problema della sinistra. Incide nella carne viva della storia e delle coscienze di migliaia di persone per le quali, in qualche modo, Cuba è ancora “un esempio” o, addirittura, un mito. Ma che sa altrettanto bene che la stragrande maggioranza del nostro popolo non sopporta più gli stereotipi. Vuole essere informata, non istruita. Vuole capire, non ricevere veline. Nell’ultimo decennio abbiamo sviluppato una conoscenza, un approfondimento così vasto e profondo del lato occulto -e occultato- di Cuba, della sua opposizione democratica e della dissidenza socialista e riformista interna, che non potevamo certo esimerci dal renderlo patrimonio di tutti coloro

che, con cuore e mente aperta, volessero attingere, anche criticamente, a questo patrimonio.

Mentre stavamo preparando il Seminario, a Cuba viene scatenata la più imponente ondata repressiva degli ultimi decenni. Settantacinque tra giornalisti indipendenti, dissidenti democratici, attivisti delle associazioni dei diritti umani o del Progetto Varela, arrestati, sottoposti a processi sommari, privati delle garanzie minime di difesa, condannati a pene assolutamente sproporzionate, sulla base di testimonianze di delatori infiltrati e, infine, rinchiusi in condizioni durissime. A maggior ragione, di fronte a questo scempio dei diritti, ribadiamo che democrazia e libertà non possono sopportare limitazioni. Non c'è ideologia politica, religiosa o ragion di Stato che possa in nessun modo giustificare la violazione delle libertà e dei diritti universali di nessuna persona. Diciamo questo tanto più per Cuba, perché Cuba ha rappresentato per un lungo periodo una speranza, un riferimento, in una America latina che negli anni settanta e ottanta era caratterizzata da colossali ingiustizie, dittature militari e oppressioni di ogni tipo. La speranza rappresentata da Cuba si è presto rivelata vana, ed è stata frustrata dall'incapacità del regime castrista di combinare una politica sociale, che certamente ha realizzato degli importanti obiettivi nel campo della sanità e dell'istruzione, con il riconoscimento della libertà, della democrazia e dei diritti per ogni cittadino.

E' maturo il tempo per tutti noi di fare i conti, con coerenza, con il problema del rapporto tra globalizzazione e diritti, rifuggendo da relativismi etici, culturali e politici. Nell'era della globalizzazione diventa ancora più incomprensibile e stridente che non vi sia un riconoscimento globale dei diritti di libertà e democrazia e dei diritti civili irrinunciabili ed indisponibili.

Battersi per la globalizzazione giusta, non significa solo aspirare ad una globalizzazione più umana dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Significa anche riconoscere che è altrettanto necessaria una globalizzazione della democrazia, della libertà e dei diritti. Questo è un compito, in primo luogo, di quei paesi in cui questi diritti sono già acquisiti. Proprio perché ritengo che la democrazia, la libertà, i diritti non si possano "esportare" sulla punta delle baionette, penso che abbiamo il dovere di affermare questa elementare verità e, allo stesso tempo, di darci una vera strategia democratica. In assenza di questa strategia l'unico strumento diventa il ricorso all'uso della forza, il ricorso alle armi. Non è, quindi, per nulla insignificante di fronte ai "fatti cubani", assumere una iniziativa politica che sappia mettere in campo forme di pressione che abbiano l'obiettivo di ottenere la liberazione di chi è oggi ingiustamente incarcerato ed il riconoscimento dei diritti civili fondamentali.

Queste forme di pressione, come il condizionamento della cooperazione al rispetto dei diritti, sono esattamente il contrario di nuove forme di embargo economico. Noi siamo contro gli embarghi perché, di fatto, l'unico risultato certo che raggiungono è quello di colpire i più deboli. E, in particolare riguardo a Cuba, ribadisco la convinzione che non di nuovi embarghi vi sia necessità, bensì della fine di quelli esistenti: della fine dell'embargo economico, degli Stati Uniti contro Cuba, e della fine dell'embargo democratico, del regime castrista contro il popolo cubano.

** Segretario Nazionale dei Democratici di Sinistra*

**I Democratici di Sinistra e
l’opposizione democratica cubana**

*Donato Di Santo **

Noi Democratici di Sinistra italiani abbiamo costruito, negli anni, un rapporto solido, profondo, non propagandistico, con l’opposizione democratica cubana, dentro Cuba. L’abbiamo iniziato già dai tempi in cui molti di noi stavano nel Pci. E fu Piero Fassino, responsabile delle relazioni internazionali dell’ultima fase del Pci, e poi del Pds, a volere che, in modo trasparente e accanto alle relazioni con il partito-unico cubano, si avviassero contatti con gli esponenti dell’opposizione democratica dentro Cuba. La nostra attenzione alla dissidenza interna ed il nostro sostegno all’opposizione democratica e non violenta cubana, viene da lontano, non è una “moda” legata alle ultime, drammatiche vicende del lugubre aprile cubano del 2003.

Non abbiamo “scoperto” adesso che a Cuba c’è un’opposizione interna, democratica, pacifica e, in alcune sue componenti, di sinistra. Questo stesso seminario era già in programma prima della inaudita repressione, dell'arresto e delle pesantissime condanne ai 75 tra dissidenti e giornalisti indipendenti, e delle fucilazioni. I nomi e i volti di coloro che, democraticamente, si oppongono al partito-unico, non li abbiamo conosciuti attraverso le cronache dei giornali occidentali: li conosciamo

personalmente, siamo stati nelle loro case, abbiamo aiutato le loro famiglie quando si trovavano rinchiusi nelle galere.

Decine e decine di dirigenti e militanti dei Ds hanno potuto incontrare, conoscere, dialogare, pur nei limiti imposti dal partito-Stato, con gli oppositori democratici, nel corso degli anni '90 e di questi primi anni del 2000.

Non parliamo per “sentito dire”. E non aspetteremo, ipocritamente e cinicamente, il crollo (politico o biologico) del regime per fare i grilli parlanti. Sarebbe troppo comodo! Il problema lo affrontiamo da molti anni, con coraggio, onestà, e con l'umiltà di coloro che non hanno - a differenza di altri - la verità in tasca.

Ci sforziamo di capire, di conoscere. Non ci accontentiamo della “versione ufficiale” e, al tempo stesso, non buttiamo tutto nella pattumiera della storia. Sappiamo bene, con le sue luci e le sue ombre, cosa è stata la rottura rivoluzionaria del '59, le cose che ha cambiato, le speranze che ha suscitato. Ma abbiamo anche deciso e, ripeto, da molto tempo, di guardare in faccia la realtà per quella che è, senza auto-censure.

Qualcuno, a sinistra, doveva pur farlo!

Sulla storia di Cuba, sull'analisi della sua economia e società, gli altri espositori potranno meglio approfondire. Voglio però ricordare che siamo in presenza di un paese, caso forse unico al mondo, che per 30 anni -fino all'89- ha ricevuto ingenti e costanti sussidi da una delle due superpotenze, l'Unione Sovietica.

Cuba è stata il cuneo (ed ha rischiato di diventare la rampa missilistica) dell'Urss nel fianco dell'altra grande potenza. L'esportazione di nichel e zucchero, a prezzi politici, verso l'allora “campo socialista”; l'importazione, a prezzi altrettanto politici, di petrolio e tecnologia da quel “campo”.

Questa è stata la realtà trentennale dell'isola della rivoluzione. L'embargo degli Usa contro Cuba non comincia con l'89! C'era già da quasi trent'anni, ma il suo concreto effetto era pressoché annullato dai massicci, “fraterni”, aiuti sovietici. In quei lunghi trent'anni di economia sussidiata, come ha utilizzato il governo, il partito-unico, questa condizione assolutamente speciale e privilegiata?

Tutta l'economia è stata ferreamente statalizzata (il permesso ad un cittadino di svolgere un lavoro artigianale e riparare privatamente rubinetti, o ad un altro di aprire una trattoria, è stato dato, come graziosa concessione, pochi anni fa, dopo l'89. E a malincuore!); la monocultura della canna, è rimasta ... monocultura della canna; il settore turistico, drasticamente, ridotto dopo il '59 (con eccezione del turismo politico) è ripreso alla grande, com'era fino al '59. Solo che al posto degli statunitensi arrivano canadesi, italiani e tedeschi (ma per svolgere le medesime “attività turistiche” degli statunitensi).

Per trent'anni un'attività fiorente, ancorché miope, è stata quella (con base nell'ufficio di Manuel Pineiro, *Barbaroja*) di “esportazione della rivoluzione”. Questa attività di esportazione è costata molto cara, sia agli esportatori (cubani) che ai finanziatori (russe). Carissima è costata anche agli importatori (soprattutto latinoamericani). I risultati, fallimentari, sono sotto gli occhi di tutti. Forse è per questo che, di solito, si sorvola sull'argomento.

Poi, al contrario, dopo l'89 Cuba si è ritagliata una funzione nuova: di stabilizzazione e mediazione con molte delle guerriglie latinoamericane. A volte anche con quelle -ironia della storia!- che essa stessa aveva suscitato.

E' con il crollo dell'Unione Sovietica e la fine dei privilegi trentennali, cui accennavo sopra, che il miope, anacronistico

e inaccettabile embargo economico statunitense comincia a mordere. A mordere il popolo. Perché per la nomenklatura ed il partito-unico è una formidabile ancora di salvezza.

Di fronte ad ogni critica, alle sacrosante lamentele per un'economia (per trent'anni sovvenzionata da una potenza straniera) di nuovo ferma alla monocultura della canna, all'indignazione di chi -e sono tanti- ha speso la propria vita per un ideale e si ritrova a convivere con i bordelli, come prima del '59, e con uno stipendio da fame, Di fronte a tutto questo malcontento *el bloqueo* è la migliore foglia di fico per coprire le vergogne di un governo fallimentare. Letteralmente fallimentare.

Oltre a questo argomento ci sono, comunque, due altri strumenti in mano al partito-Stato per rintuzzare le critiche severe che serpeggiano nella popolazione. Quello tradizionale, e sempre in voga, della repressione poliziesca: certo non è il Cile di Pinochet o il Guatemala di Lucas Garcia, ma comunque, come si è visto, non è che scherzano! E quello più moderno delle ondate migratorie, che vengono suscitate e dosate in base alle convenienze. L'esempio più eclatante è la crisi dei balzeros del '94.

Nei primi anni '90 iniziano i nostri contatti diretti con esponenti del dissenso. Ad esempio Elizardo Sanchez (8 anni di carcere a causa delle proprie idee), Presidente della Comision Cubana de Derechos Humanos y Reconciliacion Nacional. (Era tra gli invitati a questo incontro, ma non gli è stato permesso parteciparvi).

Nel 1995 due fatti da ricordare. Il 28 settembre di quell'anno, alla Camera dei Deputati, viene presentata una importante Risoluzione unitaria, che chiede al governo Usa di sospendere l'embargo, ed al governo cubano di liberare i detenuti politici. La prima firma è quella di Fassino e, tra gli altri aderenti,

anche esponenti di Forza Italia e di Rifondazione Comunista. Vi è anche la firma dell'allora autorevole esponente di Rifondazione, Oliviero Diliberto.

Pochi mesi prima una delegazione del Pds - Marco Minniti, della Segreteria nazionale, e chi vi parla - si era recata a l'Avana. In preparazione di questa missione politica, la discussione di Fassino, all'epoca responsabile relazioni internazionali, con l'Ambasciatore cubano in Italia, era stata difficile ed a tratti aspra. Infatti, gli avevamo comunicato che, nel corso della nostra permanenza, saremmo andati anche a fare visita ai dissidenti democratici. Non l'aveva presa granché bene. Anche perché non glielo si stava "chiedendo", bensì "comunicando".

Ci furono giornate molto tese, fino quasi alla rottura. L'Ambasciatore, a quell'epoca era Mario Rodriguez, un duro. Divideva il proprio tempo fra comizi accalorati in assemblee dell'Associazione Italia-Cuba, e traffici affaristici con imprese italiane. Punto d'orgoglio, insieme alla vantata amicizia personale con Castro, era l'episodio di quando, Ambasciatore in Cecoslovacchia, si rifiutò di stringere la pericolosa mano di Wacław Havel, storico dissidente, da poco eletto Presidente della Repubblica.

Alla fine ci concessero il visto ma ci abbassarono drasticamente il "livello" degli incontri ufficiali. A l'Avana tutti gli interlocutori governativi, ed in particolare il comandante Montaner, ora defunto, criticarono aspramente la nostra decisione di fare visita ai "gruppuscoli", così definivano - e continuano a definire - i dissidenti.

Il primo incontro con i gruppuscoli fu con Vladimiro Roca, a casa sua. Stava su una sedia a rotelle: mesi prima uno dei pochissimi automobilisti che transitavano durante il *periodo especial*, lo aveva sbadatamente investito, mentre rincasava

in bicicletta. (Anche Vladimiro avevamo invitato ad essere oggi qui con noi, ma gli è stato negato il permesso).

Aveva fondato tre anni prima, insieme ad un gruppo di giovani, la Corriente Socialista Democrática Cubana. Figlio di Blas Roca, storico fondatore del vero partito comunista cubano (che si chiamava Partido Socialista Popular) e primo Presidente di quel surrogato di Parlamento denominato Asamblea del Poder Popular, Vladimiro conosce bene, dall'interno, la nomenklatura. Dopo un lungo periodo di riflessione decide di dissentire pubblicamente, di abbandonare la comoda strada della finzione e del tacito accordo.

Con lui c'era Magaly, la moglie, che nei successivi cinque anni di prigionia (verrà arrestato nel 1997, per il grave delitto di aver scritto, con altri tre oppositori democratici, una lettera aperta - intitolata *La Patria es de todos*- al Congresso del partito-unico), sarà il suo unico ponte con il mondo. Sulla casa c'erano ancora i segni di un cosiddetto *acto de repudio*.

Sassate, vernice -...e peggio- gettate sulle case dei dissidenti (ed a volte direttamente addosso agli inquilini!) da squadracce denominate *Brigadas de intervencion rapida*, una specie di sottoprodotto dei CDR (*Comites de Defensa de la Revolution*, gli occhiuti controllori della società e dei cittadini cubani). L'obiettivo principale di questi *actos* non è di far recedere i dissidenti dalle proprie opinioni -chi decide di dissentire apertamente, a Cuba, sa fin troppo bene a cosa va incontro- è piuttosto quello di isolarli dal vicinato e dagli altri abitanti del quartiere, quasi fossero appestati.

L'altro incontro fu con Elizardo Sanchez, a casa sua. Vi trovammo alcuni giovani intellettuali, quasi tutti legati alla Corriente Socialista. Tra loro anche Manuel Cuesta Morúa, giovane intellettuale negro, che a quel tempo lavorava alla

Casa de Africa, presso il Museo Centrale de L'Avana. Poi, il lavoro lo perse non appena il suo dissenso con il partito-unico divenne esplicito e pubblico. Nessun sindacato lo difese, nessun articolo 18 poté essere invocato contro un licenziamento platealmente carente di giusta causa!

(Cuesta Morúa era tra gli esponenti politici che oggi dovevano essere a questo seminario ma anche a lui è stato negato il permesso di uscire da Cuba).

Nel dialogo, interessante ed inedito, con queste personalità, emergeva chiaramente la loro consapevolezza e maturità politica. In nessun momento ci hanno mai chiesto di interrompere le relazioni con il partito-Stato, consci della loro specifica parzialità, dell'assoluta necessità del dialogo tra gli esponenti del partito-unico e quelli di una delle principali forze della sinistra europea.

Anzi, sempre hanno sottolineato che loro, pur rappresentando opinioni democratiche, socialiste e riformiste ben lontane dalla linea ufficiale, pur essendo oltraggiati, osteggiati, incarcerati e definiti, sprezzantemente, gruppuscoli al soldo della Cia, erano comunque ben consapevoli che molti dei grandi cambiamenti per il loro Paese arriveranno dall'interno del partito-unico.

Del resto, ci sono corposi esempi storici a conferma della tesi che, in regime di partito-unico, è proprio lì (o in apparati quali l'esercito, i servizi segreti, o addirittura la Chiesa) che maturano le novità. Pensiamo al vecchio Pcus, l'unico-parti- to esistente ai tempi, in verità non lontanissimi, dell'Unione Sovietica: lì, in quel partito-unico, erano rappresentate gran parte delle posizioni che, successivamente, caratterizzeranno il sistema politico. Da Gorbachov a Zirinovskij, da Yeltsin a Ziuganov, a Putin: oggi pensare a posizioni e persone più diverse e distanti fra loro è difficile. Eppure stavano tutti nello

stesso partito ... unico.

Quali saranno le posizioni, i ruoli futuri, dei Lage? degli Abel Prieto? dei Balaguer? dei Machado Ventura? dei Perez Roque? degli Eusebio Leal? Chi sarà la destra conservatrice e chi il riformismo? chi la corrente comunista e chi quella liberale? Lo vedremo... Ma certamente già sappiamo che non la penseranno allo stesso modo, e che l'attuale situazione non è che una finzione.

Tornando alle cose che ci dicevano i nostri interlocutori dell'opposizione democratica cubana nel '95.

Le loro posizioni e proposte politiche sono riassumibili nella richiesta di apertura democratica e pluralismo politico; di apertura economica al mercato e all'integrazione internazionale, con un sistema di economia mista; di apertura alla società civile, non più circoscrivibile alle burocratiche "organizzazioni di massa" del partito-Stato; di ripudio di ogni azione violenta; di transizione alla democrazia, che non significhi necessariamente scontro con il partito-unico e con colui che tutto controlla e tutto decide, Fidel Castro Ruz, ma assegnando un ruolo a quest'ultimo ed al partito-unico; di richiesta agli Stati Uniti di interrompere l'assurdo embargo economico contro Cuba (questa richiesta è costata loro l'essere definiti "agenti al soldo di Castro"); di richiesta al regime del partito-Stato di interrompere l'assurdo embargo democratico contro il popolo cubano (questa richiesta è costata loro l'essere definiti "agenti al soldo della Cia". In molti casi è costata anche arresti e galera!).

Queste, in estrema sintesi, le posizioni politiche e le esperienze umane che ascoltammo e che conoscemmo. Potevamo restare indifferenti? Facemmo quello che è nel nostro patrimonio genetico di forza democratica e di sinistra europea: iniziammo a costruire un rapporto solidale, rispettoso delle reciproche posizioni ed opinioni.

Continuando a mantenere il dialogo, invero sempre più aspro e difficile (però mai interrotto) con gli esponenti del partito-unico. Con delle novità, per esempio non abbiamo più invitato il partito-unico ai nostri Congressi nazionali. Per due ragioni: perché in quanto "unico" è, di fatto, partito-Stato, e quindi già rappresentato dall'Ambasciata -sempre invitata- e perché la presenza del partito-unico ci sarebbe stata gradita (anzi, del tutto naturale) nel momento in cui avessero permesso anche ad altre espressioni politiche, non riconosciute dal potere ma esistenti nella realtà di partecipare. Da quel momento, quel partito non sarebbe più stato "unico" e si sarebbe potuto chiamare con il nome preferito: "fidelista", "martiano", "rivoluzionario", "comunista"... Non c'è problema per noi, l'importante era - ed è - che non fosse "unico".

Con la visita a Cuba del 1995 inizia una fase un po' laboriosa ma, molto interessante nelle relazioni del Pds, e poi Ds, con le componenti dell'opposizione democratica cubana. Prima di parlarne, occorre fare una premessa: c'è stato un periodo in cui, in certi ambienti, venne ventilata l'ipotesi (pittoresca, grottesca ma corrosiva, come quel venticello ...) che tutto l'interesse del Ds per l'opposizione democratica cubana, fosse un'ossessione privata del responsabile delle relazioni con l'America Latina del Partito. Una cosa, diciamo così, un po' paranoica. Devo dire che i dirigenti del partito, dal responsabile esteri di allora, Fassino, all'attuale, Marina Sereni, passando per i vari segretari nazionali ed esponenti di ogni corrente interna, hanno sempre esplicitamente condiviso e sostenuto questa impostazione.

Devo anche dire che, probabilmente, l'Ambasciata cubana in Italia, potrebbe non essere stata estranea alla diffusione di

questi venticelli.

Successivamente l'Ambasciatore Rodriguez venne prima promosso, andando a rappresentare Cuba in Messico e, poco dopo, rimosso precipitosamente e riportato in patria, da dove non si ha più notizia di lui.

Ma torniamo alla fase laboriosa ed interessante che si apre dopo il viaggio del 1995.

Per lunghi anni, proprio per evitare gestioni personalistiche e privatistiche, decine e decine di dirigenti dei Ds, parlamentari nazionali, operatori, amministratori locali, parlamentari europei, esponenti sindacali, ecc. che si trovassero ad andare a Cuba, sono stati da noi invitati a dedicare una giornata della loro permanenza sull'isola all'incontro con i rappresentanti dell'opposizione democratica.

Questa pratica, inedita nelle relazioni con Cuba, ha consentito - lo ripeto- a decine di Democratici di Sinistra di conoscere dall'interno la realtà, complessa e variegata, dell'opposizione, ed ha permesso agli esponenti del dissenso, di confrontarsi con interlocutori politici, spesso con marcate diversità fra di loro, e nel giudizio su Cuba. Tutto questo è un patrimonio, umano e politico, inestimabile che, con l'iniziativa d'oggi, vogliamo iniziare a valorizzare.

Non pensiamo affatto che la ricca e complessa realtà cubana possa ridursi ai gruppi oppositori (o, tra questi, a quelli di carattere spiccatamente politico): esiste una società civile sempre più prorompente, dove si vanno facendo largo -e non solo in ambito cattolico- miriadi di esperienze interessantissime e fuori dai circuiti della burocrazia ufficiale. Così pure ci appare quantomeno ingenuo credere alla propaganda dei plebisciti dove vota il 99% degli aventi diritto! ... E tutti allo stesso modo!

Siamo consapevoli che molto di ciò che accadrà nel prossimo

futuro a Cuba passerà dalle stanze del partito-unico, dell'esercito e della Chiesa. Non è un caso che, tutti e tre questi poteri, si stiano -per quanto possibile- "posizionando". Però pensiamo che, dovere di una forza della sinistra europea, conoscendo e analizzando tutto ciò, sia anche quello di sostenere coloro che hanno avuto l'intelligenza politica ed il coraggio personale di prendere apertamente posizione e di indicare la strada della indipendenza e della transizione democratica per Cuba.

Quello che abbiamo fatto in questi anni, è un grande investimento per il futuro.

Nella Chiesa cattolica cubana, prima e dopo la visita del Papa, succedono molte cose importanti. La rete capillare delle biblioteche popolari, dei doposcuola parrocchiali, e di tante altre attività sociali, si va estendendo enormemente. Ci sono le "punte", come la rivista Vitral (le cui collezioni sono state tra i corpi di reato sequestrati nelle case di alcune delle 75 persone condannate complessivamente a circa 1.500 anni di carcere!) ma il lavoro di base è meno appariscente e molto più esteso. Comunque, qui tra i relatori, il più qualificato a parlare è il professor Enrique Lopez Oliva.

E' in questo ambiente che si forma Osvaldo Payà (anche lui invitato a questo seminario ed anche lui impedito a parteciparvi) e che matura l'idea del Progetto Varela. Questo progetto (la raccolta di oltre 10.000 firme nell'illusione che il regime avrebbe accolto la proposta di indire un referendum per la democrazia a Cuba) può essere giudicato in vari modi, ed i nostri amici della Corriente Socialista hanno fatto critiche dure e puntuali. Ma su una cosa non c'è dubbio alcuno: ha dato molto fastidio ... in alto! Il regime, infatti, prima ha inscenato il plebiscito per dichiarare irrimediabile il sistema del partito-Stato (quale assurdità! Quasi a voler dare ragione

a coloro che dicono che quel sistema si può solo abbattere e non cambiare!); poi hanno sbattuto in prigione, con pene pazzesche, gran parte dei promotori locali e nazionali del progetto Varela. Tranne Payà, per ora intoccabile perché conosciuto internazionalmente: ciò a conferma del ruolo e del lo spazio che può avere la comunità internazionale. Insieme all’effervescenza nella società civile e nel mondo religioso si moltiplicano, dopo Raul Rivero, i giornalisti indipendenti. *Venfant prodige* Roberto Robaina, detto *Robertico*, cade in disgrazia e, così com’era stato insediato viene detronizzato, e ciò non costituisce scandalo, sembra normale. Con lo stesso metodo viene innalzato agli altari il più docile Perez Roque. Vladimiro Roca, uscito dalla Corriente Socialista per dissidi politici (tutto il mondo è paese e la sinistra è sempre uguale a se stessa: più è minoritaria e più si divide!), fonda il Partido Socialdemocrata, scrive il documento rivolto al partito-unico, viene arrestato per “condotta controrivoluzionaria” e condannato a 5 anni. Se li fa tutti. Si moltiplicano le sigle dell’opposizione intema: ai tempi di Concilio Cubano erano oltre un centinaio. Poi l’abbattimento, con missili non molto intelligenti, dei due Cessna dell’organizzazione con sede a Miami, *Hermanos al rescate*, pericolosamente armati di chili e chili di volantini, uccise i piloti, ma ebbe due effetti collaterali: impose a Clinton, che da anni opponeva il veto presidenziale, contro un Congresso a maggioranza repubblicana, di firmare la perfida legge Helms-Burton; e schiacciò sul nascere quella che si annunciava come la più grande manifestazione di piazza dell’opposizione. Ora le sigle e i gruppi sono quasi duecento. Sappiamo bene che alcuni significano una, massimo due persone! E sappia

mo altrettanto bene che altri corrispondono ad un ufficio della Seguridad del Estado (le recenti vicende degli agenti delatori infiltrati nei gruppi oppositori lo confermano). Ma altri ancora, sono persone, idee, proposte, speranze, che sono anche le nostre.

Al penultimo Congresso dei Ds, quello di Torino, invitammo il segretario della Corriente Socialista. Gli negarono il permesso di uscire da Cuba per prendere parte al Congresso ma, un mese dopo, con grande sorpresa e per la prima volta in 40 anni, accadde un fatto che ci fece illudere che potesse esserci un’inversione di tendenza: Manuel Cuesta Morúa, invitato in qualità di Segretario della Corriente Socialista Democratica Cubana, viene lasciato espatriare (con permesso di rientro) su invito di una forza politica.

Manuel rimane ospite dei Ds per cinque mesi, incontra decine di esponenti politici e sociali italiani e quasi tutti i partiti socialisti e socialdemocratici europei. E inizia l’avvicinamento all’internazionale Socialista. Lo stesso farà, appena riacquistata la libertà, anche Vladimiro Roca, e il suo Partido Socialdemocrata Cubano.

Comincia a sgretolarsi quella perversa doppia morale (presente anche fra di noi) che offusca l’assurda contraddizione in base alla quale i diritti e le regole, che esigiamo come giusti e dovuti per noi, non ci pare, però, ovvio e scontato debbano esserlo anche per gli altri. O almeno non per i cittadini cubani.

Molti degli incontri politici si tramutano anche in crescita umana e nella consapevolezza che Cuba, in tanti anni, non si è fossilizzata. Tante forze nuove, dentro e fuori il regime, vogliono libertà, democrazia e sovranità nazionale (cose fra di loro affatto in contrasto!). La vera e propria “Santa Alleanza” tra destra nordamericana e regime castrista, che si

chiama doppio Embargo (quello economico contro Cuba, da parte degli Usa, e quello democratico contro il popolo cubano, da parte del regime castrista) è smascherata! Come tutti gli embarghi, colpisce solo i più deboli.

E' del 2001, durante la riunione del *Foro de São Paulo* (l'incontro annuale delle sinistre latinoamericane) il grottesco tentativo di espellere la delegazione Ds -Pietro Folena ed io- per il grave reato di aver avuto incontri politici non autorizzati dal partito-unico. Questi pericolosi incontri sono quelli che ho descritto fino ad ora.

Nel gennaio 2002 Romana Bianchi, della Direzione Ds, partecipa al primo Congresso della Corrente Socialista, a L'Avana. Il Congresso in effetti non si terrà perché la polizia politica ne impedirà la riunione. Ma l'occasione è comunque importante per approfondire la conoscenza dei nostri interlocutori.

Ed infine, l'esperienza di Pietro Marcenaro che, lo scorso gennaio, partecipa al Congresso (che questa volta non viene bloccato) della Corrente Socialista Democratica Cubana. Marcenaro incontra molti esponenti dell'opposizione, tra i quali anche l'economista Oscar Espinosa Chepe (che ora versa in gravi condizioni in una prigione cubana, con vent'anni di carcere da scontare per avere idee diverse dal regime, e con una malattia che lo ha portato sull'orlo del coma epatico), Vladimiro Roca, Elizardo Sanchez, esponenti del Progetto Varela, e molti altri.

Queste sono le tappe essenziali, raccontate per sommi capi, di un percorso di oltre 10 anni. Un percorso difficile, che ci ha fatto crescere, che ha posto le premesse perché nessuno, domani, possa dire "io non lo sapevo".

In una fase segnata anche da involuzione e regressione culturale

profonda e preoccupante, questo percorso ci ridà fiducia nell'azione politica.

Mentre, parafrasando grottescamente il macabro "Credere, obbedire, combattere" (di mussoliniana memoria) viene gridato, nei volantini di alcune associazioni italiane, il "Con Fidel, senza se e senza ma", ci teniamo stretti i nostri se, i nostri ma, la nostra curiosità politica e la nostra solidarietà con il popolo cubano.

** Responsabile per le relazioni
con l'America latina dei Ds
(disanto@dsmail.net)*

Gli anni novanta del Partito comunista cubano

*Aldo Garzia **

Cercherò, come annunciato dal programma di questo convegno, di sviluppare un ragionamento e una ricostruzione analitica su quello che è accaduto negli anni Novanta a Cuba, in particolare esaminando due congressi del Partito comunista cubano che si sono svolti in quel decennio (il primo nel 1991, il secondo nel 1997). Lo farò tentando di fornire notizie e spunti analitici, ma devo subito avvertire che la “cubanologia”, come lo era a suo tempo la “cremlinologia”, non è una scienza esatta. Quindi, si tratta di giudizi molto personali fondati sullo studio di quanto accade a Cuba e sulla più che decennale frequentazione dell’isola.

Prima di intraprendere questo viaggio nel decennio Novanta vorrei fare un’altra premessa. Quando discutiamo di Cuba - e io cercherò di farlo senza aggettivi, senza sovrapporre alla mia analisi sentimenti e emozioni di chi nell’arco della propria vita professionale e politica ha avuto un rapporto privilegiato con l’esperienza cubana -, abbiamo bisogno di un supplemento di analisi. Non ci troviamo semplicemente di fronte a uno Stato autoritario, dal momento che questo non spiegherebbe perché dopo il 1989 e l’implosione del “socialismo reale” tale esperienza ha potuto resistere, pur tra contraddizioni e pur tra

fatti gravi come le ultime condanne a morte e i recenti arresti dei dissidenti. Ci troviamo di fronte a una rivoluzione nazionale che conserva, prima ancora di un profilo “socialista”, un elemento indipendentista all’interno della sua storia. A Cuba c’è un sistema sociale peculiare che assicura consenso al potere politico, pur nelle difficoltà della vita quotidiana. Poi c’è la politica degli Stati Uniti, che è una variabile che dobbiamo sempre mettere in testa alla nostra analisi quando parliamo del “caso cubano”. Non si può parlare di Cuba, neppure degli ultimi avvenimenti, senza analizzare la politica di Washington contro L’Avana. Sarebbe un errore di metodo e un errore politico.

Il Congresso del 1991

Veniamo al 1991. Il quarto Congresso del Partito comunista cubano si svolge a Santiago di Cuba. E’ un momento terribile per la situazione economica interna: tra il 1989 e il 1991 l’isola perde il 75 per cento e forse più dei propri rapporti commerciali. Cuba, lo sa bene chi frequentava l’isola in quel periodo, era in ginocchio: stacchi della luce, mancanza di petrolio, quasi nulla da mangiare, paralisi dei trasporti. A tutto questo si aggiungeva la crisi politica scoppiata nel 1989 con il “caso Ochoa” che alcuni di voi ricorderanno (un generale cubano eroe della lotta in Africa che nel 1989, due mesi dopo la visita di Mikhail Gorbaciov a L’Avana che sancisce la fine dei rapporti privilegiati tra Cuba e Unione Sovietica, viene accusato di commercio di droga e viene fucilato dopo un repentino processo). Nel 1991 Cuba si trova ad affrontare la realtà dell’isolamento politico nel contesto internazionale. Non c’è più il “socialismo reale”, non ci sono più i rapporti di favore con i paesi dell’Est europeo; il rapporto con Mosca è finito e c’è una crisi politica all’interno.

La prima cosa che ci viene detta quando noi giornalisti arriviamo a L’Avana per seguire il Congresso del Partito comunista cubano del 1991 è che questo appuntamento si terrà a Santiago e non sarà aperto alla stampa. Sarà un Congresso molto importante, perché per la prima volta si avvia dentro Cuba la consapevolezza del nuovo contesto internazionale in cui dovrà svolgersi il prosieguo della rivoluzione cubana: si assumono delle scelte che vorrei ricordare, perché sono importanti nello svolgimento degli anni successivi.

La prima scelta è politica: cambia lo Statuto del partito per permettere ai credenti di iscriversi all’organizzazione, ma dietro questa decisione non c’è soltanto l’apertura di un dialogo possibile, che arriverà fino alla visita di Giovanni Paolo II nel 1998 a L’Avana: c’è una scelta di politica interna che cerca di chiamare alla mobilitazione e alla solidarietà tutto il popolo cubano superando gli steccati politici e di orientamento religioso. Riaffiora il nazionalismo, che è sempre un sentimento politico sotterraneo all’interno dell’esperimento politico cubano e che nel 1991 ridiventa il collante che cerca di ricostruire una unità che vada oltre il partito. Inoltre, c’è una discussione molto interessante sulla modellistica economica interna: affiora la consapevolezza che la stagione dell’economia tutta statale, tutta centralizzata è finita in modo inequivocabile e che bisogna avviare una serie di riforme. Per la prima volta, dopo molti anni, si toma a discutere del lavoro per “cuenta propia”, cioè del lavoro privato su scala familiare nei settori dell’artigianato e della ristorazione. A tale proposito, penso che Donato Di Santo, nella sua relazione, abbia un po’ banalizzato questo passaggio dicendo che si tratta soltanto di far fare l’idraulico a qualcuno all’interno della propria casa, o cose simili. Nell’arco di

due-tre anni sono 200-250 mila i cubani che vengono organizzati nel settore del lavoro per “cuenta propia”, il che dà la dimensione del fenomeno (chi frequentava Cuba prima degli anni Novanta che quando andavamo nell’isola come turisti potevamo comprare soltanto dei dischi; non c’era artigianato, tutto era statale; adesso ci sono i mercatini dell’artigianato, c’è il rifiorire di un settore importante per l’intera economia. Nel 1991, quindi, si decide di aprire al lavoro privato una serie di settori che per pura copiatura della modellistica sovietica erano stati centralizzati a livello statale: artigianato, piccoli servizi e ristorazione. L’unico vincolo, per non tornare al lavoro privato su larga scala, è la dimensione familiare delle singole attività (esempio: i “paladar”, i ristoranti di famiglia).

L’apertura al turismo

In quell’anno si compie anche la scelta di aprire l’isola al turismo di massa. Lo si fa per una banale considerazione: attraverso un investimento molto forte nel settore turistico potevano venire denaro fresco e possibilità di resistere rispetto alla situazione economica internazionale e interna di assoluto isolamento. Cuba, in pochi anni, diventa meta preferita del turismo europeo: italiano e spagnolo in particolare. Con il turismo di massa arrivano anche le contraddizioni sociali: stili di vita occidentali, piccola prostituzione e mercato nero legato alla presenza degli stranieri. Gli economisti cubani avevano messo nel conto questi problemi come il prezzo da pagare alla nuova strategia.

A questo punto vorrei aggiungere l’osservazione che io ho seguito con molto interesse politico e anche di studio quello che si è avviato dall’inizio degli anni Novanta in poi all’interno della società cubana. L’ho fatto con molto

rispetto perché se una società e un esperimento politico non implodono quando si perde all’incirca l’80 per cento dei propri rapporti economici vuol dire che c’è un forte nocciolo identitario. A Cuba, in quegli anni, molti analisti avevano intravisto la possibilità di percorrere una strada di ripensamento rispetto alle esperienze storiche del “socialismo reale”. L’Avana non era né Praga né Varsavia. Il socialismo cubano non è stato importato per condizioni geopolitiche seguite alla Seconda guerra mondiale, ma nasceva da un input nazionale: quello della lotta contro la dittatura di Fulgencio Batista e della conclusione dell’indipendenza cubana nei confronti degli Stati Uniti d’America.

Cosa accade dopo quel Congresso del 1991? La prima risposta arriva dagli Stati Uniti: nel 1992 viene promulgata la Legge Torricelli che invece di ammorbidire l’embargo economico (in vigore tuttora e iniziato nel 1962) nella consapevolezza che il nuovo quadro internazionale rende molto più isolato il “problema Cuba” lo rafforza. Quella Legge contiene misure di inasprimento del blocco economico che tendono addirittura a internazionalizzare l’embargo rispetto a paesi terzi, i quali - se commerciano con Cuba - poi vengono penalizzati nella relazione con gli Stati Uniti. Si arriva fino all’assurdo di prevedere che se una nave che non batte bandiera americana giunge nel porto dell’Avana per 9 mesi non può più toccare un porto degli Stati Uniti. Questa è la risposta che viene data dagli americani alle novità cubane.

Mentre si avvia la riorganizzazione dell’economia dell’isola c’è un crack, una crisi sociale interna. Il 5 agosto del 1994 scoppia la crisi dei “balseros”, una grave crisi sociale all’interno di Cuba. Le misure che erano state varate dal Congresso del partito hanno delle realizzazioni parziali (sappiamo che le novità economiche hanno bisogno di tempo

per dare risultati). All'incirca 20 mila persone abbandonano l'Avana con mezzi di fortuna via mare. A questo dramma sociale dobbiamo riconoscere che segue una risposta politicamente intelligente da parte del governo cubano: non c'è repressione. Ero a Cuba in quei giorni. Sulle spiagge dell'Avana addirittura c'era una organizzazione capillare del comunista che dava il bollettino meteorologico sullo stato del mare: "Potete andare", "Non potete andare". C'era perfino una trattativa con le autorità statunitensi sulla possibilità di tenere aperte le frontiere per un periodo limitato, fino a quando chi volesse potesse andarsene. Ma quell'episodio, al di là della cronaca dei fatti, indica una grave crisi sociale interna.

Ci sono altre misure economiche assunte in quegli anni, dai cubani "periodo especial". Le voglio ricordare brevemente. 1993, faccio un passo indietro: liberalizzazione del dollaro con consapevolezza che la moneta nazionale non vale più nulla, che bisogna usare le rimesse degli immigrati, il risparmio, il turismo. 1994, altra decisione importante: liberalizzazione del mercato agricolo; finisce il monopolio statale del lavoro nelle campagne, è permesso ai contadini di vendere privatamente i propri prodotti (anche qui avviene una cosa interessante: è l'esercito che organizza il trasporto dei prodotti agricoli nelle città e viene data la possibilità ai contadini di vendere direttamente alla popolazione, a prezzi molto alti, prezzi che sono altissimi anche oggi rispetto ai redditi-medi; ma i prodotti alimentari, prima scomparsi, tornano sul mercato).

Una società trasformata

Alla fine degli anni Novanta, Cuba è trasformata profondamente. Abbiamo di fronte a noi una società che mantiene il modello politico del "partito unico" ma che ha

un'economia mista. Lo Stato detiene i mezzi di produzione e le politiche scolastiche, sanitarie, della coltivazione della canna da zucchero (settore economico tradizionalmente centrale) ma sono liberalizzati settori economici importanti attraverso l'esperimento delle *joint-ventures* con l'investimento di capitale straniero (nel turismo c'è il fenomeno più rilevante). Quindi, non è vero che Cuba rimane uguale dal 1989 a oggi. Cuba subisce una trasformazione sociale interna molto forte nel corso di tutti gli anni Novanta.

Molto probabilmente, se dovessimo usare uno schema analitico, potremmo dire che alla sconfitta di Gorbaciov (all'illusione di poter riformare il "socialismo reale" agendo sia sul livello politico e sia sul livello economico) Cuba reagisce cercando di avviarsi su un'altra strada, forse un piccolo, piccolissimo modello cinese: tenere salda la gestione del potere politico e movimentare invece l'organizzazione dell'economia.

E' in questi anni che prende forma un *refrain* molto diffuso nell'isola e che voglio citare a favore della mia analisi: il 1989, la caduta del Muro di Berlino, è stata una grande tragedia dal punto di vista economico e politico, ma è anche una grande opportunità per liberarsi del modello sovietico, per tornare alle origini, per ripensare la rivoluzione con le proprie idee. Se vogliamo essere onesti in punta d'analisi, dobbiamo leggere gli anni Novanta proprio alla luce di questo *refrain* come una fase molto tormentata ma anche come un momento in cui dalla pentola deH'unanimismo si apre un grande dibattito politico all'interno di Cuba. E' la stagione del fiorire delle riviste: "Temas"; "Contrapunto"; "La Gaceta de Cuba". Si assiste, in quegli anni, a una liberalizzazione della discussione politico-culturale che sarebbe un

errore sottovalutare. Dalla tragedia economica spunta una grande opportunità culturale.

Pei' esempio, a me capitò in quegli anni di discutere con alcuni amici e compagni cubani di politica sociale e di politica economica. Scoprii con stupore che loro stavano studiando il *welfare state* europeo, il modello svedese in particolare, e non stavano certo studiando il modello cinese. C'era una discussione che accompagnava le trasformazioni politiche e sociali. Certo, nel quadro del "partito unico", di un regime autoritario dal punto di vista politico ma sarebbe un errore se noi non annotassimo nel nostro lavoro analitico questo percorso che ha attraversato la storia di Cuba e lo liquidassimo con facilità, come mi è parso di ascoltare nella relazione di Donato Di Santo.

Mi è stato chiesto di fare qualche riferimento ai personaggi del partito. Carlos Lage, attuale vicepresidente del Consiglio dei ministri di Cuba, è un personaggio che emerge proprio agli inizi degli anni Novanta: gli viene affidato l'ingrato compito di ripensare tutta l'architettura economico-sociale della società cubana, di avviare la sperimentazione dell'economia mista. Lage è un medico che è dovuto diventare economista sul campo, ed è un personaggio che io valuto di grande prestigio e di grande intelligenza.

Roberto Robaina, ex giovane ministro degli esteri, personaggio entrato in crisi alla fine degli anni Novanta, ha costituito una grande novità per chi conosce L'Avana di quegli anni: era segretario dei giovani comunisti, è l'esponente politico che ha rifondato il rapporto tra il partito e i giovani. Chi andava a L'Avana negli anni Novanta vedeva una città in cui erano i giovani comunisti a organizzare appuntamenti culturali, appuntamenti musicali, manifestazioni. Ha avuto un ruolo

importante, era stato in Angola con le missioni militari cubane, entrerà in crisi alla fine degli anni Novanta per dissensi sulla politica che Cuba seguirà rispetto alla crisi del Kosovo e all'intervento della Nato e degli Stati Uniti nella crisi jugoslava. Voglio ricordare che Robaina attualmente studia in una Accademia di politica estera, dopo essere stato ministro degli esteri (per fortuna, non ci sono *desaparecidos* a Cuba; anche quando un leader entra in crisi politica). Riccardo Alarcón de Quesada, attuale presidente del Parlamento cubano, all'inizio degli anni Novanta assume un ruolo politico importante: era stato il responsabile della politica di Cuba all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: viene nominato a sorpresa, in quegli anni, ministro degli esteri. Una scelta che alcuni di noi interpretarono all'epoca come la possibilità di collocare un uomo molto conosciuto dagli Stati Uniti, molto prestigioso all'interno, in un ruolo chiave in cui poteva, nel caso di una crisi, di una implosione politica, gestire internazionalmente il futuro dell'isola.

Ultima annotazione sui personaggi. Carlos Aldana, che proprio fino al 1991-1992 era l'uomo della politica ideologica, della politica culturale. Scompare dalla scena politica nel 1992 (ora è tornato a L'Avana con un molo marginale, ma per fortuna anche lui non è un *desaparecido*). E' stato tra quelli che più di altri hanno battuto il tasto del rinnovamento politico dopo la caduta del Muro di Berlino e che propose tra i primi un possibile cambiamento di nome del partito unico.

Gli attentati del 1997

Veniamo al 1997, anno del quinto Congresso del Partito comunista cubano. Bisogna fare un passo indietro: il 1997 è l'anno che prepara l'arrivo di Papa Wojtyla a L'Avana; un

grande evento, un evento mediatico, un evento politico, un evento culturale. Nell'estate del 1997 a Cuba accadono episodi molto gravi: il 12 luglio ci sono attentati dinamitardi agli Hotel Capri e Nacional; poi nel quartiere del Vedado vengono messe delle bombe. Non erano mai state messe bombe a Cuba dagli anni Sessanta. Sono avvenimenti che hanno un effetto scioccante. 4 settembre 1997, bombe a pochi metri di distanza: all'Hotel Tritón, all'Hotel Copacabana; viene colpita anche la discoteca dell'Hotel Meja Coiba. In pochi giorni in un paese che non conosceva più episodi terroristici ci sono ben 11 attentati. Proprio il 4 settembre, in uno di questi attentati, all'Hotel Copacabana, nel quartiere di Miramar, c'è una vittima italiana: Fabio Di Celmo, 32 anni, figlio di un imprenditore, appassionato di Cuba. Viene ucciso dalle schegge di una bomba.

Quali sono gli obiettivi di questi attentati? La mia interpretazione all'epoca, e la mantengo ancora oggi, è che attraverso questa strategia di attentati si volesse creare all'interno di Cuba una situazione di instabilità tale da rendere improbabile l'arrivo del Papa e quindi annullare un importante evento politico. E' in questo clima che si svolge a L'Avana, pochi mesi dopo, il quinto Congresso del Partito comunista. All'interno di questo Congresso avviene uno scontro molto aspro: c'è chi, per paura di una situazione di destabilizzazione politica e per via di questi attentati, non vuole accettare la sfida della visita del Papa. Fidel Castro, invece, si batte perché questa visita venga mantenuta.

La cosa più interessante, comunque, è che alla vigilia del Congresso si svolge dentro l'apparato del Partito comunista cubano una profonda discussione su un punto: cambiare o meno il nome del partito. E' una discussione tra l'altro che sta ritornando proprio in queste settimane a L'Avana.

Cambiare o meno il nome del partito: c'è stato qualcuno che nei lavori preparatori di quel Congresso, pare ad un certo punto finanche Castro, pose il problema di cambiare il nome del Partito comunista cubano in Partito della rivoluzione cubana, che era il nome del Partito con cui José Martí nel 1895 riuscì a unificare tutte le tendenze indipendentiste anti-spagnole.

Questa discussione fatta nel 1997 - bisognerebbe fare uno studio ulteriore su quella fase, ma questo solo gli appassionati lo possono fare e anch'io che lo sono non ho abbastanza tempo a disposizione - era importante perché si svolgeva sì alla vigilia della visita del Papa ma si svolgeva anche alla vigilia del 1998, la scadenza dei primi 100 anni di indipendenza di Cuba dalla colonia spagnola.

Con il senno di poi, penso che se si avesse avuto il coraggio in quel passaggio congressuale di imporre il cambiamento di nome del partito, accompagnandolo con un forte richiamo politico ai 100 anni di indipendenza e al ritorno allo spirito martiano (José Martí è una pietra miliare nella cultura e nella politica cubana) sarebbe stato un importante risultato. Perché non si è fatto? Perché ci fu una resistenza molto forte dell'apparato di partito, dei dirigenti e ci fu, evidentemente alla fine, una non volontà dello stesso Castro a tentare questa strada: prevalse un riflesso di conservazione.

1998, il Papa a L'Avana

Il Papa a L'Avana pronuncia una frase che è rimasta molto famosa: "Il mondo si apra a Cuba, Cuba si apra al mondo". Non è successo né l'uno né l'altro, a cinque anni di distanza. L'embargo americano si è rafforzato, dopo la legge Torricelli che ho citato in precedenza c'è stata la legge Helms-Burton (un ulteriore giro di vite); l'Europa ha posto delle condizioni per

entrare nel mercato cubano (Cuba è l'unico paese latinoamericano a non avere tuttora forme di cooperazione economica con l'Unione europea).

A proposito della visita di Giovanni Paolo II voglio ricordare un episodio che forse da lontano non è stato colto nella sua essenza, ma che colpì noi giornalisti che seguimmo l'evento. Mentre il Papa condannava l'embargo, mentre c'erano degli incontri molto rispettosi tra la leadership politica cubana e il Pontefice, scoppiava il "caso Monica Lewinski" a Washington che coinvolgeva il presidente Clinton. Noi che eravamo lì come giornalisti abbiamo visto quasi tutti i nostri colleghi statunitensi andare via e tornare in patria. Chissà che anche il "caso Lewinski" sia servito a togliere importanza alla visita del Papa a Cuba nei riflessi sulla politica degli Stati Uniti. Fu una concomitanza casuale?

Io devo chiudere, ho già usato molto tempo. Mi sarebbe piaciuto parlare di altri personaggi dell'attuale politica cubana che rappresentano sfumature diverse nel dibattito interno (Ramón Balaguer, Machado Ventura, Abel Prieto, Eusebio Leal, Raul Castro). Ma mi fermo qui.

Permettetemi soltanto, per chiudere, una battuta sull'attualità: voglio riaffermare qui la mia ovvia contrarietà rispetto alle tre recenti condanne a morte verificatesi a L'Avana. Si deve essere contro la pena di morte in qualsiasi paese, a Cuba come negli Stati Uniti. E voglio ribadire qui la sproporzione tra quelle condanne a morte, l'arresto recente di decine di dissidenti e la reale situazione interna cubana. A Cuba non ci sono grandi problemi di instabilità sociale; c'è il solito e tradizionale affanno economico. E' sbagliato ridurre le simpatie verso Cuba con atti autoritari.

E voglio aggiungere che non condivido l'uso disinvolto della categoria di "fascismo" e "neofascismo" che viene agitata

a Cuba contro la nuova politica estera di Washington dopo la guerra unipolare in Iraq (la condanna di quella guerra deve essere comunque ferma). Sarebbe interessante discutere anche di questo (credo che ci sia un po' lo zampino di Ignacio Ramonet, direttore di *Le Monde Diplomatique*, che da qualche anno è uno dei consiglieri politici più ascoltati da Castro).

C'è anche la sproporzione della risposta italiana ed europea agli atti recenti cubani. Non dobbiamo chiudere il dialogo e la cooperazione con Cuba. Dobbiamo intervenire mantenendo sempre aperto un confronto. Non c'è alternativa al dialogo, anche su posizioni molto diverse. Non c'è alternativa al

lo scambio economico. Dobbiamo avere la forza e l'intelligenza politica di imporre il dialogo sui contenuti, sulle posizioni reciproche. Dobbiamo anche saper ascoltare. Anche in questa fase difficile per Cuba e per le relazioni tra Cuba e il mondo. Il futuro di Cuba ha bisogno di dialogo.

** Direttore del mensile "aprile",
autore di alcuni libri su Cuba*

**L'opposizione democratica e l'ondata repressiva:
l'impegno della sinistra, dell'Italia e dell'Europa**

*Pietro Marcenaro **

Il mio intervento muove da una domanda: cosa si può fare? Cosa può fare l'Italia, cosa può fare l'Europa, cosa può fare la Sinistra italiana per sostenere quelle forze che a Cuba si battono per la libertà e per la democrazia? Perché la lotta per la libertà, per la democrazia, per il rispetto dei diritti umani diventa sempre più importante?

Non solo per fedeltà a una tradizione o per coerenza con un insieme di convinzioni ed un sistema di principi, ma perché l'azione per la libertà, per la democrazia, per il rispetto dei diritti umani appare sempre più chiaramente come una condizione indispensabile, un aspetto imprescindibile della lotta per la pace. E questo è vero in particolare per quanti, come noi, pensano che sia necessario affermare indirizzi di politica internazionale diversi e alternativi a quelli rappresentati e perseguiti dall'attuale amministrazione americana.

E' una scelta che appare ancora più necessaria oggi quando, dopo la provvisoria conclusione del conflitto in Iraq, la bandiera della libertà e della democrazia può ritorcersi contro coloro che l'avevano impugnata per giustificare la guerra. E gli avvenimenti in Iran confermano come questa sia alla fine la discriminante di fondo sulla quale è destinato a svilupparsi il

confronto nell'intero mondo islamico, un confronto dal cui risultato dipenderà gran parte delle caratteristiche e degli assetti futuri del mondo.

Chi come noi sostiene che libertà e democrazia non possono essere esportate con le armi deve sentire la responsabilità dell'onere della prova, la responsabilità di dimostrare che un'altra strada è possibile e che solo in un altro modo, per altre vie, questo obiettivo può essere raggiunto.

L'azione incessante per l'affermazione ovunque della libertà e della democrazia, la battaglia per una nuova equità nella distribuzione della ricchezza e delle risorse, un nuovo multilateralismo in grado, sulla base del riconoscimento dei diritti umani, di rinnovare le istituzioni internazionali esistenti e di promuoverne di nuove: sono questi i tre pilastri di una credibile strategia di lotta per la pace, o se preferite, di una politica e di un'azione permanente di prevenzione della guerra. Una politica di attivo interventismo democratico è un aspetto non secondario se si vuole che cresca nel mondo un'alternativa credibile alla strategia della guerra preventiva.

E' anche così che la sinistra, e il nostro partito per quanto direttamente ci riguarda, può contribuire a contrastare quel possibile effetto di scoraggiamento e di demoralizzazione, che può aver colpito nelle settimane scorse tanti giovani protagonisti del movimento per la pace, in seguito allo scoppio e all'andamento della guerra in Iraq.

La funzione di un partito non può essere solo quella di applaudire i movimenti quando essi sono nel pieno del loro sviluppo, con l'avarizia di chi è prevalentemente interessato a ricavare uno spazio per sé e qualche effimero consenso. E' duando, come oggi, si manifestano le difficoltà e i momenti di incertezza, quando una inquietudine profonda rende più difficile per tante persone formarsi un giudizio e un orientamento

che un partito è utile se sa e vuole mettere a disposizione idee, elaborazioni, proposte, esperienze e fare in questo modo la sua parte per costruire su una piattaforma politica più matura la possibilità di una nuova fase di lotta per la pace. Di questa piattaforma il tema della democrazia e della libertà è un capitolo essenziale.

In questo quadro c'è Cuba: né più né meno importante, da questo punto di vista, di tanti altri casi, di ieri e di oggi, sui quali dovremmo tornare con la riflessione e con un'azione adeguata alla drammaticità della situazione e del suo concreto svolgimento. Parlo del Kosovo e del Ruanda, del Tibet e della Birmania, o del Congo e della Cecenia e di tanti altri popoli e paesi.

C'è, per quanto riguarda Cuba un fatto in più che le due relazioni che hanno preceduto questo mio intervento avevano ben presente.

Cuba fa parte del nostro albo di famiglia, dell'albo di famiglia nostro e della sinistra italiana. E, com'è noto, la stessa questione non ha per qualsiasi individuo o comunità la stessa rilevanza se la leggiamo su un giornale attribuita ad uno sconosciuto o se riguarda invece le persone che ci stanno vicine o un parente prossimo. E non perché invochiamo leggi diverse per gli uni o per gli altri ma perché sentiamo un diverso coinvolgimento e un diverso senso di responsabilità quando una cosa ci tocca in modo più diretto e, se posso usare questa espressione, in qualche modo più personale. E ci viene naturale domandarci se possiamo fare qualcosa, se possiamo svolgere un ruolo che altri non potrebbero svolgere allo stesso modo.

E se, come è nel caso di Cuba, il problema è quello di favorire un cambiamento, di contribuire, per come è possibile a noi, ad aprire spazi di libertà, di pluralismo, di democrazia, è evi

dente che chi ha più conoscenze, chi ha più relazioni, chi ha più rapporti può svolgere in modo più utile ed efficace questo ruolo ed anche per questo dovrebbe sentire maggiori responsabilità.

È per questo che noi, insieme alla segreteria nazionale dei Ds, abbiamo contribuito alla organizzazione di questo seminario. Non senti^{amo} alcuna necessità di compiere riti di pentimento o di purificazione m;ì riteniamo che una riflessione vera sulla questione di Cuba, fatta dal nostro partito e dalla Sinistra italiana, abbia delle conseguenze pratiche, e ci metta nelle condizioni di poter fare delle cose utili per gli altri e di potere esercitare una influenza positiva sugli sviluppi della situazione.

Qualcuno ha detto: “Non era questo il tempo per sollevare la questione di Cuba”. A me l’hanno detto molte persone dopo che ho deciso di prendere l’iniziativa su questo problema.

Io penso francamente il contrario e ho cercato di spiegarlo con quell^o che ho detto fino ad adesso: ma comunque il tempo non l’abbiamo scelto noi. No, non ci siamo svegliati una mattina dicendo: “Adesso, visto che non c’è di meglio, vediamo di dividere un po’ la sinistra o il mondo sul problema di Cuba” Adiamo semplicemente cercato di rispondere alla situazione che il Governo cubano aveva creato con la drammatica onda repressiva scatenata alla metà di marzo e sulla quale era aperta e si stava aprendo una discussione in tutto il mondo. E a maggior ragione lo abbiamo fatto perché questa ondata repressiva colpisce anche tanti nostri amici e compagni a Cuba, tante persone con le quali da tempo abbiamo stabilito u«^a stazione e per le quali nutriamo rispetto, stima, affetto Di questo ha parlato a lungo Donato Di Santo in un intervento molto chiaro ed efficace, che ha suscitato in molti di noi una vera commozione per la sua forza morale e per l’impegno, il

sacrificio, e il lavoro difficile di tanti anni che in esso si rispecchiavano. Donato Di Santo ha detto perché il nostro partito ha le carte in regola per affrontare credibilmente questo problema, sulla base di una convinzione e di scelte da lungo tempo maturate e praticate e non sulla base di qualche improvvisa giravolta opportunistica. Un partito che ha le carte in regola e che su questo giudizio e questa scelta politica ha visto la convergenza delle sue diverse anime. Non è facile trovare un punto sul quale in questi ultimi dieci anni non ci sia stata una differenziazione. E invece sulla posizione da assumere e sulla politica da svolgere verso Cuba c’è stata in questo lungo periodo una posizione comune, quella che Donato con tanta forza ha illustrato, assunta e portata avanti dai diversi segretari che hanno guidato il Pds prima e i Ds dopo.

Non è compito della mia relazione discutere la natura del sistema cubano, analizzare le caratteristiche di quel regime, avanzare previsioni sugli scenari futuri; in parte questo è stato fatto nelle relazioni già svolte, in parte sarà fatto negli interventi successivi. Anche se è difficile ignorare episodi come quelli emersi dalla cronaca delle scorse settimane: quando ci si vanta di avere infiltrato agenti della sicurezza dello stato al vertice delle organizzazioni del dissenso, come è stato fatto da parte delle autorità cubane, si dà l’idea di un regime poliziesco del quale è raro poter immaginare l’uguale e di una visione della società e del rapporto tra cittadini e stato tale da far accapponare la pelle a chiunque abbia, almeno una volta nella sua vita, sentito parlare di democrazia e di libertà.

Il punto sul quale tutti mi pare convengano è che siamo di fronte ad una società, ad uno Stato, ad un sistema politico investiti da una crisi profonda, una crisi che, in assenza di una transizione democratica verso un nuovo assetto, finirà per travolgere anche quegli aspetti positivi che continuano a connotare

la società cubana come l'educazione, la scuola, il sistema sanitario.

Come è stato autorevolmente detto la questione della libertà non riguarda infatti solo la sfera dei diritti civili e della politica: essa tocca e coinvolge in profondità la sfera dell'economia e dello sviluppo.

Io mi limiterò a parlare dell'opposizione politica e civile, senza cercare di analizzare quella che può essere considerata la forma più diffusa e profonda di opposizione popolare: quella che, come ricordava un articolo su E1 Pais di qualche giorno fa, si esplica non attraverso la comunicazione politica e culturale, ma attraverso quei comportamenti di massa determinati dalla lotta per campare che spingono ogni giorno la quasi totalità della popolazione cubana a violare leggi e regole per accedere ai consumi elementari. Questa esperienza quotidiana innesca una dinamica sociale i cui esiti sono sufficientemente conosciuti da chiunque - economista, sociologo o antropologo - abbia cercato di studiare le caratteristiche dei processi sociali.

La opposizione politica e civile cubana della quale parliamo e con la quale, come ha ricordato Donato Di Santo abbiamo costruito da molto tempo un rapporto, è una opposizione democratica, una opposizione che ha scelto la strada di una transizione pacifica e graduale, che sostiene la linea del dialogo e del confronto e che affonda le sue radici identitarie nel patriottismo e nella cultura martiana dell'indipendenza, che hanno segnato la storia cubana alla fine del XIX e alla prima metà del XX secolo. Aldo Garzia ricordava il Congresso del '97 del Partito comunista cubano e diceva che forse anche oggi c'è una discussione sulla possibilità di cambiare nome al Partito, trasformandolo, forse anche un po' sulla base del modello messicano, in

Partito rivoluzionario cubano e accentuando così il suo carattere nazionale. È bene ricordare, a questo proposito, che Vladimiro Roca ed i suoi compagni, sono stati incarcerati nel 1997 per avere scritto e reso pubblico un documento il cui titolo, come forse qualcuno di voi ricorderà, era: *La Patria es de todos*. Quasi che il regime, avvertendo la prossima fine di una storia e il bisogno di una nuova e più presentabile bandiera, operasse una difesa preventiva del monopolio del patriottismo come la possibilità restante di mantenere e prolungare una egemonia politica e culturale.

Questa opposizione ricorda continuamente, ad un regime che ne nega l'esistenza e la presenta come lunga mano degli Stati Uniti, che la partita non è tra Fidel Castro e Bush e tra Cuba e gli Stati Uniti, ma tra Fidel Castro ed il suo popolo. Una opposizione che, proprio per questo, non intende rinunciare alla bandiera ed alla tradizione patriottica cubana e alla cultura nazionale della lotta per l'indipendenza. Questo è un punto molto importante da non dimenticare quando si cercano di capire i fenomeni politici cubani.

È una piccola opposizione? Sì, è una opposizione molto piccola. Molto piccola come solo può essere l'opposizione in un paese nel quale è negata la libertà di parola, è negata la libertà di stampa, è negata la libertà di movimento, è negata la libertà di comunicazione. Quanto è grande la opposizione sarà lecito chiederlo quando ci sarà la libertà di poterla misurare con il metro della democrazia. La domanda: "Quanto pesa, quante divisioni ha l'opposizione", se è fatta oggi è semplicemente una domanda disonesta.

È una opposizione coraggiosa, molto coraggiosa che pagando prezzi collettivi e personali molto alti, ha conquistato ascolto, credibilità, spazi. Si sono moltiplicate le forme, piccole, di aggregazione politica, di aggregazione culturale, di circoli e

comitati; crescono nuove esperienze come quella delle biblioteche civiche che si sparpagliano per Cuba, penso ai comitati per i diritti umani. Si è delineata e si consolida una qualche leadership internazionalmente riconosciuta, come quella costituita da Osvaldo Payà, da Elizardo Sanchez Santa Cruz, da Vladimiro Roca, da Oscar Espinoza Chepe, da Manuel Cuesta Morúa, e da diversi altri. Persone coraggiose, altro che agenti della Cia, che hanno sopportato la galera e che sono riuscite a resistere e ad andare avanti in una situazione così difficile. Tante cose andrebbero ricordate e citate.

Del progetto Varela e dei riconoscimenti e dei rapporti internazionali che questa opposizione ha conquistato ha già parlato Donato Di Santo e tante altre storie, collettive e personali, potrebbero essere ricordate per arrivare ad oggi.

È una opposizione pluralista, che ha dentro di sé diverse componenti politiche e culturali, socialiste, cristiane, liberali. E una opposizione che, per quanto esposta, come in tutte le situazioni di illegalità e di persecuzione, ai rischi di chiusura e di divisione settaria ha compiuto in questi anni un costante sforzo unitario, e una continua ricerca del dialogo.

11 nome scelto per indicare una delle sedi in cui questa opposizione si è organizzata e ha tentato di coordinare le diverse esperienze è significativo: *Mesa de reflexión de la oposición moderada*, Tavolo di riflessione della opposizione moderata, a sottolineare anche nei termini scelti la volontà di ricerca, di confronto e di dialogo. *Todos unidos* si chiama, con la stessa logica, uno dei movimenti che, sulla base del progetto Varela, raggruppa una parte importante delle organizzazioni e delle personalità dell'opposizione. Come si fa a chiedere - mi diceva Vladimiro Roca a L'Avana, se l'opposizione è di destra o di sinistra? E la dittatura è di destra o di sinistra? Quando ci sarà la libertà il popolo avrà la possibilità di scegliere e di decidere

tra politiche di destra e di sinistra. Oggi il problema è di aprire un varco verso la democrazia e la libertà, contribuire all'avvio di un processo nuovo, sostenere le forze che agiscono in questa direzione e premere sul Partito Unico e sul regime perché accetti un rapporto, una relazione, e riconosca l'esistenza autonoma di una pluralità invece che imputarla alle manovre e ai complotti dell'imperialismo.

In questo noi, la sinistra italiana e europea, possiamo davvero avere un molo importante. E lo possiamo avere se, nei nostri rapporti con queste opposizioni, noi incoraggiamo la linea del dialogo e della unità. Non ci sarebbe cosa più sbagliata, ed è un errore che per fortuna non stiamo commettendo, che identificare a Cuba una specie di partitino fratello, scegliendo tra i tanti un solo interlocutore con il quale stabilire rapporti privilegiati. No, noi abbiamo bisogno di avere una politica di relazioni aperta, di un partito che per sostenere la scelta di fondo della transizione democratica, del dialogo e del confronto non rinuncia ad avere rapporti anche con il governo cubano e con lo stesso Partito comunista, ma che al tempo stesso non sacrifica a questi rapporti le proprie posizioni e le proprie convinzioni.

Un partito che vuole e può dire a L'Avana le stesse cose che dice in Italia e che usa qui e là lo stesso linguaggio.

In questo quadro e nel contesto di questa politica è naturale per noi ricercare un confronto e un rapporto con forze di tendenza o di cultura socialista, come la *Corriente socialista democrática* di Cuesta Morúa o il *Partido socialdemócrata* di Vladimiro Roca.

Purtroppo dobbiamo dire che i fatti avvenuti da marzo a oggi gelano l'ottimismo di chi, anche a Cuba, parlava di una transizione già cominciata: no, non siamo nella transizione, non si è ancora aperta una nuova fase. Questo obiettivo è tutto da-

anti a Cuba e tutto da conquistare. La scienza politica definisce i regimi della natura e con le caratteristiche di quello cubano come dittature: la transizione comincia quando questo muro comincia a rompersi e nelle brecce che si aprono si fanno strada nuovi soggetti e nuove possibilità.

C'è un ultimo punto al quale almeno accennare per valutare le prospettive politiche di Cuba. Quando si parla di Cuba, e quindi anche quando si parla dell'opposizione, non si possono dimenticare i cubani che vivono negli Stati Uniti e per la maggioranza in Florida.

Quando nella sinistra si parla di questa questione capita spesso che il fuoco del discorso sia portato sui "gruppuscoli che stanno a Miami", sui circoli fascisti, o mafiosi, o terroristi. E si cancella il fatto che negli Stati Uniti e in particolare in Florida vivono circa 1 milione e 600 mila cubani, che equivalgono - rispetto agli 11 milioni di cittadini cubani che risultano dall'ultimo censimento - a circa il 15% della popolazione complessiva. Le rimesse di questa emigrazione rappresentano oggi la prima voce del bilancio cubano, superiore, come voce netta, alle entrate che provengono dal turismo. Converrebbe infine riconoscere che, per tante ragioni, la situazione dentro l'immigrazione cubana negli Stati Uniti sta sensibilmente cambiando: cambiano le generazioni, nuove dinamiche sociali e politiche producono dentro l'immigrazione cubana nuove articolazioni e nuovi orientamenti, al punto da poter considerare ormai minoritarie le vecchie tendenze che puntavano su un braccio di ferro capace di piegare con la forza Cuba e il suo governo, e invece prevalenti gli orientamenti verso una soluzione democratica basata sul dialogo, sulle relazioni economiche e commerciali, sul negoziato.

E comunque sbaglia chi considera il problema dei cubani che stanno negli Stati Uniti come un problema di politica estera

per Cuba. Quale che sia la valutazione che se ne dà è impossibile negare che si tratti di un problema di politica interna cubana, anzi di uno dei principali problemi di politica interna intorno ai quali si deciderà il futuro di Cuba.

In questo quadro come sostenere l'opposizione democratica perché possa essere uno dei protagonisti della transizione e del processo verso la democrazia? Ripeto la convinzione che questa sia l'unica strada anche per difendere alcune delle conquiste positive che hanno caratterizzato in questi decenni la società cubana e che potrebbero essere completamente cancellate in un cambio interamente segnato o da una evoluzione verso un regime nazionalistico ad egemonia militare che accentuerebbe la crisi economica e il blocco dello sviluppo o dall'affermazione di un liberismo senza regole e senza principi che potrebbe seguire un crollo non così improbabile del regime comunista.

Cosa può fare l'Italia, cosa può fare l'Europa, cosa possiamo fare noi? Cominciamo col chiarire che quella dell'embargo è una scelta sbagliata e che la strada che occorre seguire muove da presupposti completamente diversi. Noi Ds del Piemonte abbiamo avuto molte critiche "da sinistra" per l'iniziativa che abbiamo preso nelle scorse settimane contro l'ondata repressiva a Cuba. Vorrei ricordare anche questi critici che il Piemonte è stato, per quanto io ne sappia, l'unica regione in tutta Italia ad aver approvato nel proprio Consiglio Regionale una mozione che chiede la fine dell'embargo americano a Cuba e propone un'altra strada per premere sul governo di Cuba ed influenzare lo sviluppo della situazione. L'alternativa all'embargo è lo sviluppo delle relazioni su tutti i piani e in tutti i campi e la fiducia nella loro capacità di contagio. Uno sviluppo delle relazioni come aspetto essenziale di quella che, con un'espressione certamente discutibile, può essere definita

una linea di ingerenza democratica. E' dentro un'intensificazione delle relazioni economiche, commerciali, culturali che può vivere in modo efficace e davvero contagioso un orientamento e un comportamento pratico che partendo dalla richiesta di rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali della persona colga tutte le occasioni per contribuire alla costruzione di nuovi spazi e per favorire l'avvio di un dialogo. Anche le Regioni e gli enti locali se lo decidono possono fare cose molto importanti.

Ho mandato nei giorni scorsi una lettera al Presidente Ghigo in quanto presidente della Conferenza delle Regioni, chiedendogli di riunire le regioni italiane, che tutte hanno rapporti con Cuba, per decidere insieme tre piccole cose: che chi va a Cuba, chiunque sia, per conto della Regione Piemonte o di altre regioni, chieda conto alle autorità cubane che incontrerà di come stanno le persone incarcerate, ne chieda con un atto esplicito la libertà, dica la nostra opinione e il nostro giudizio su questa situazione. Che chi va a Cuba per ragioni istituzionali vada a trovare i parenti, gli amici, di coloro che sono in prigione, incontri coloro che rappresentano il dissenso e l'opposizione, e che si occupano della difesa dei diritti umani. Che chi va a Cuba sia anche portatore di un aiuto e di un sostegno materiale, di mezzi e denaro, del quale i gruppi dell'opposizione hanno assoluta necessità.

Sono piccole cose? Sì, sono cose molto piccole. Ma che, se fatte insieme e se rese materia di comunicazione politica dalle regioni italiane o da altri insiemi politici e istituzionali in Italia e in Europa, possono diventare cose grandissime ed acquistare un peso oggi inimmaginabile.

C'è qui Carmelo Palma, consigliere regionale del Partito Radicale, con il quale abbiamo circa due anni fa promosso l'esposizione della bandiera del Tibet all'ingresso del nostro

Consiglio Regionale: una piccolissima iniziativa che ha contribuito a far conoscere a tantissime persone un grandissimo problema. E soprattutto il segnale di una cosa che ne può mettere in moto molte altre.

Anche il Governo naturalmente può fare delle cose molto importanti.

Nelle scorse settimane, prima l'Ambasciata britannica, poi l'Ambasciata olandese, poi l'Ambasciata norvegese, in occasione di ricorrenze di loro feste nazionali hanno organizzato dei ricevimenti ai quali per la prima volta, oltre che invitare il Governo e le autorità cubane, hanno invitato gli esponenti del dissenso. E' una piccola cosa naturalmente ma è il segno di un riconoscimento, di una relazione, di una scelta che conta moltissimo, dalla quale possono nascere tante altre.

Io penso che il Governo italiano, alla vigilia del semestre di presidenza italiana della Comunità Europea, possa in questa direzione, che è il contrario dell'embargo, compiere e coordinare gesti politici e atti che sottolineino questo impegno e assumano questa responsabilità, anche tenendo conto delle posizioni assunte dal Parlamento europeo che evidenziano l'esistenza delle convergenze politiche necessarie per una azione di questo genere.

Un altro fronte di iniziativa di grandissima importanza pratica può vedere come protagonista l'ampio tessuto associativo delle organizzazioni di volontariato, che possono quando costruiscono e poi gestiscono i loro progetti di cooperazione includere o escludere dagli imput che immettono e dagli scopi che si propongono la questione dei diritti umani, delle libertà, della democrazia e orientare di conseguenza i loro comportamenti pratici. Qui il ruolo di promozione di una nuova fase e di nuovi contenuti e motivazioni della cooperazione internazionale che la sinistra può svolgere è davvero molto importante.

Perché queste scelte possano essere praticate e produrre un fatto politico non è indispensabile che proprio tutti, assolutamente tutti, siano convinti. Io penso che questa sarebbe una pretesa eccessiva destinata a paralizzare qualsiasi iniziativa e in contraddizione con l'urgenza che è richiesta dalla drammaticità della situazione. Non ci dimentichiamo che dobbiamo ancora convincere qualcuno che è stata sbagliata l'invasione della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan. Non abbiamo tempo per aspettare che anche loro si convincano che il problema della libertà a Cuba è un problema molto importante che merita il nostro impegno.

E, per quanto mi riguarda, non ho tempo per rispondere alla domanda in malafede di chi chiede: "Cosa fate altrove per la libertà?" Risponde per noi, come per tanti altri, la nostra biografia, individuale e collettiva. Se non temessi toni troppo retorici potrei dire risponde la mia vita. Noi non abbiamo chiesto in passato e non chiederemo in futuro al dottor Minà notizie della sua biografia.

Le cose che qui diciamo corrispondono già al convincimento della grandissima maggioranza della sinistra italiana e dell'opinione pubblica democratica. E questo ci dà la possibilità di fare tante cose importanti e utili che tanti, qui e altrove, si aspettano da noi.

**Segretario regionale piemontese dei DS*

Cuba nel contesto internazionale.

Implicazioni per l'Italia

*José Luis Rhi-Sausi **

Partendo dalla stessa domanda che Pietro Marcenaro ha posto riguardo a che cosa può fare l'Europa e l'Italia, in particolare, rispetto ai diritti umani e alla promozione della democrazia a Cuba, vorrei partire da due scenari temporali del quadro internazionale che possono aiutare a delimitare meglio gli spazi dell'azione politica internazionale nei confronti di Cuba.

Il primo scenario corrisponde allo stesso periodo che ha preso in esame Aldo Garzia per l'evoluzione politica interna, e cioè le conseguenze su Cuba del crollo del blocco sovietico. Il secondo contesto internazionale che vorrei prendere in considerazione è quello apertosi con FU Settembre.

In primo luogo, concordo con Aldo Garzia che la fine del blocco sovietico aprì un dibattito serio sui possibili scenari futuri di Cuba, anche all'interno del Partito Comunista Cubano (PCC): la trasformazione del partito e l'abbandono del nome comunista, l'avvio del dualismo economico con un'apertura all'iniziativa privata e al mercato, una nuova articolazione economica internazionale fondata sugli investimenti esteri diretti, ecc. Questo dibattito, però, non ha mai considerato tra gli scenari possibili e auspicabili la transizione

democratica, tranne ovviamente alcune voci della dissidenza. Questo vincolo interno ha spostato sul contesto internazionale la sostenibilità politica della transizione cubana. In altre parole, il modello che lega il riformismo economico con l'autoritarismo politico poteva trovare legittimità soltanto se le potenze internazionali, in primo luogo gli Stati Uniti, accettavano il modello come meccanismo di reinserimento di Cuba nella comunità delle nazioni. Si doveva verificare quindi se ciò che la comunità internazionale chiedeva e si aspettava dal processo cubano post-sovietico fosse compatibile con quello che il regime cubano era disposto a concedere.

In realtà, la proposta cubana era più articolata di una semplice versione caraibica della “via cinese”. Per Cuba si trattava, infatti, di affrontare in maniera decisa e diretta l'embargo imposto dagli Stati Uniti. La fase sovietica aveva permesso a Cuba di ridurre il peso delle sanzioni americane, mediante la sua partecipazione al circuito delle economie socialiste. Così il governo cubano, nello stesso anno -1991- del Congresso della presunta svolta del PCC, abbandonava definitivamente la sua politica interventista in Africa, con la chiusura formale della cosiddetta *Operación Cariota*. Ma Cuba non solo lasciava l'Africa, modificava anche radicalmente la sua politica di appoggio, diretto o indiretto, ai movimenti di insurrezione armata in America Latina.

La Cuba degli anni '90 si proponeva come una forza di stabilizzazione dell'area latinoamericana. Si trattava di un ruolo particolarmente adatto a Cuba, considerando la sua decisiva influenza politica sui movimenti guerriglieri latinoamericani. Praticamente gli unici casi di guerriglia con nessuna o scarsa incidenza della politica cubana sono stati la guerri

glia maoista di *Sendero Luminoso* in Perù e quella del Sub-commandante Marcos in Messico. Va tenuto in conto, però, che il movimento neo-zapatista del Chiapas è emerso (1994) in piena fase di stabilizzazione internazionale di Cuba e in un paese con il quale il governo cubano aveva mantenuto una linea di solida amicizia, data la tradizionale politica messicana di appoggio alla Rivoluzione Cubana.

In verità, i rapporti di Cuba con i movimenti guerriglieri latinoamericani erano sempre stati ambigui e contraddittori. In alcune occasioni Cuba ha contribuito alla stabilità dei governi latinoamericani, in altre è stato un fattore di destabilizzazione.

Quello che la Cuba post-sovietica proponeva agli Stati Uniti e all'intera comunità internazionale era una politica di Stato a favore della stabilizzazione dell'area, di cooperazione con i governi latinoamericani per contenere i movimenti insurrezionali. Cuba si presentava, quindi, come un paese comunista, ma amico del mercato, e come un paese autoritario, ma contrario a qualsiasi ipotesi di esportazione della rivoluzione o di sostegno alla guerriglia e al terrorismo. L'impegno cubano si estendeva, poi, anche al controllo dei flussi migratori e, soprattutto, alla lotta al narcotraffico, dopo l'oscuro e drammatico caso del Comandante Ochoa, la figura di maggiore spicco delle avventure cubane in Africa.

La nuova strategia internazionale di Cuba fu però accompagnata anche da un inasprimento delle misure interne per un maggiore controllo politico sulla *disidencia* e in generale sulla popolazione. In particolare, fu varata una politica di sicurezza interna, denominata “/a guerra de todo el pueblo”, cioè il coinvolgimento di tutta la popolazione, per garantire, da un lato, i capisaldi delle istituzioni della Rivoluzione cubana e, dall'altro, per organizzare un sistema di difesa popo

lare. Questo era un elemento centrale della strategia cubana perché affrontava le precarie condizioni dell'apparato militare cubano e trasformava in chiave di sicurezza l'articolazione della società. La Cuba post-sovietica aveva visto ridursi pesantemente la capacità di risposta militare del suo esercito e il deterioramento continuo dei rapporti con la Russia, principale fornitore della tecnologia e dell'apparato bellico cubano consolida questa tendenza.

Sul piano interno, si assisteva contemporaneamente ad un approfondimento del dualismo economico (statalismo e mercato) e ad un irrigidimento politico per garantire un maggiore controllo sociale.

L'evoluzione cubana degli anni '90 si muoveva perciò all'interno di equilibri molto precari, ma che offrivano argomenti a favore sia dell'ottimismo, con l'apertura del modello economico e le prospettive di una maggiore stabilità dell'area latinoamericana, sia del pessimismo, con il consolidamento dell'autoritarismo.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, gli anni '90 comportarono un'apertura di credito o almeno una paziente attesa della transizione cubana da parte della comunità internazionale. L'Amministrazione Clinton, soprattutto quella del secondo mandato, cercò timidamente una via di normalizzazione dei rapporti con Cuba. I rapporti meno organici del Partito democratico statunitense con la diaspora cubana della Florida, così come le trasformazioni verso posizioni più moderate della leadership della stessa comunità cubana negli Stati Uniti, favorirono questa linea più cauta e meno belligerante di Clinton. L'Unione europea, da parte sua, promosse un riavvicinamento a Cuba, cercando meccanismi istituzionali per il dialogo politico (far entrare Cuba nell'Accordo di Cotonou oppure firmare un accordo bilaterale).

Ma l'apertura di credito verso Cuba coinvolse anche il Canada, la maggior parte dei paesi dell'America latina e dei Caraibi e tanti altri paesi.

Alla fine degli anni '90, per Cuba i risultati ottenuti erano evidenti: L'Avana aveva rapporti diplomatici con 165 Paesi del mondo (un numero mai raggiunto prima di allora) e si potevano contare 141 accordi bilaterali e numerosi accordi commerciali. Inoltre, si deve considerare che Cuba non cessò di attuare la sua tradizionale forma di diplomazia parallela verso il mondo progressista e l'opinione pubblica internazionale.

Per quanto riguarda i paesi dell'Unione europea si incrementarono sostanzialmente i rapporti economici e di cooperazione, in particolare con la Spagna e con l'Italia. E così fu anche con il Canada e con i paesi latino americani e caraibici.

La scommessa dell'Unione europea (e del Canada) era quella di accompagnare la transizione cubana con l'intento di promuovere un processo di riformismo politico interno al regime, che portasse alla democratizzazione e al rispetto dei diritti umani. Da lì la costruzione del cosiddetto dialogo o appoggio critico all'evoluzione della Cuba post-sovietica.

La scommessa del regime cubano era quella di rimanere un regime comunista, anche dopo il crollo del comunismo, ma senza il fardello dell'embargo americano o almeno con un suo drastico ridimensionamento.

Questa doppia e contraddittoria valenza della transizione cubana ebbe due conseguenze molto importanti. Da una parte, permise a Cuba la sua sopravvivenza economica (e politica) in una fase particolarmente difficile. Il dualismo economico e l'entrata relativamente massiccia di investimenti esteri, flussi turistici e commerciali, principalmente europei, significarono

un'importante boccata di ossigeno all'esausta economia socialista cubana. Dall'altra parte, permise alla comunità internazionale e, in particolare all'Unione europea, di verificare l'efficacia delle condizionalità politiche (il dialogo critico) come meccanismo di *soft power* capace di promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti umani nei regimi autoritari.

Il reinserimento di Cuba nella comunità internazionale, in realtà, è stato più apparente che reale. Effimero più che strutturale. Si possono elencare una serie di indicatori della fragile integrazione di Cuba in seno alla comunità internazionale.

In primo luogo, Cuba avanzò poco nel processo di superamento dell'embargo. Ma anche gli obiettivi minori non sono stati raggiunti. Cuba è entrata, ad esempio, nel Club di Parigi per la ristrutturazione del debito, ma non le sono stati concessi nuovi crediti. Nei rapporti con l'Unione Europea non si è raggiunto nessun accordo, né bilaterale né regionale. Cuba è l'unico paese dell'America latina e dei Caraibi che non ha stipulato nessun accordo con l'Unione Europea e l'unico rapporto ufficiale è stato la quasi simbolica apertura di una delegazione dell'UE all'Avana agli inizi di quest'anno.

Anche all'interno della comunità latinoamericana la situazione cubana non si è sostanzialmente modificata. L'appartenenza di Cuba all'ALADI - uno dei meccanismi di concertazione economica regionale - e alla comunità caraibica, non le ha permesso di accedere ai finanziamenti della cooperazione regionale e internazionale.

Questi indicatori segnano passaggi formali importanti, ma senza ricadute in termini economici e politici. Tutto ciò mostra la fragilità della strategia cubana nel processo di integrazione

nella comunità internazionale.

Prima di tornare alle implicazioni per l'Europa e per l'Italia, possiamo soffermarci brevemente sull'altro soggetto determinante per Cuba: la Russia. Negli anni '90, i governi mssi tentarono di replicare alcuni dei vecchi accordi stipulati dall'Unione sovietica con Cuba, in particolare quello di “petrolio per zucchero”, e cercarono di mantenere il ruolo di principale fornitore dell'apparato militare cubano. In realtà, con la visita del Presidente Putin (dicembre 2000) questa fase di riavvicinamento è stata definitivamente chiusa.

Le pressioni americane affinché la Russia non sostenesse la sicurezza cubana, così come le trasformazioni tecnologiche verificatesi nelle attività spionistiche, in questo caso verso gli Stati Uniti, sono state determinanti nella scelta russa. Su quest'ultimo punto va tenuto presente che la Russia aveva voluto fortemente mantenere le stazioni fisse di osservazione spionistica che l'Unione sovietica aveva installato a Cuba. Putin pretese anche di modificare i termini economici di tale accordo. La contrarietà di Cuba fu immediata e il sistema di osservazione fissa venne chiuso. Il mancato rinnovo dell'accordo con la Russia, in realtà, rifletteva il superamento, anche tecnologico, del vecchio scenario della sicurezza internazionale: le stazioni fisse non servivano più o servivano in forma molto limitata, superate dall'osservazione satellitare. Con ciò si indeboliva ancora di più il molo strategico di Cuba.

Già alla fine degli anni '90, quindi, lo scenario internazionale mostrava l'impossibilità del regime cubano di soddisfare le condizioni richieste dalla comunità internazionale. Ma l'esperienza cubana rivelava anche i molti limiti del dialogo critico proposto dall'Unione europea e dal Canada. Lo scenario riformista o di “terza via”, illustrato da Aldo Garzia,

non è stato mai un'alternativa vera, soprattutto per i condizionamenti internazionali.

Questo non vuol dire dare meno importanza ai fattori interni. Anzi, la transizione cubana degli anni '90 mostra l'assenza di una delle condizioni interne fondamentali per l'avvio di un processo riformista: la crescita e la maggiore articolazione della società civile cubana. Tre risposte, non esaustive ma fondamentali, ci sembrano convincenti per spiegare questa non crescita della società civile cubana. Da un lato, la profondità della crisi economica e la necessità di occuparsi della sopravvivenza non ha favorito l'azione collettiva. Dall'altro, la rigidità politica e la repressione hanno reso molto costosa la dissidenza. Infine, l'utilizzazione politica delle pressioni migratorie hanno svuotato e minato una potenziale coscienza collettiva. Basti osservare la differente "qualità" dell'emigrazione del decennio precedente, i *marie-litos*, con quella molto più politica dei *balseiros* del 1994. L'erosione della società civile veniva esercitata mediante la politica migratoria.

Riguardo al rapporto fra migrazioni e transizione politica, l'esperienza haitiana è molto interessante perché radicalmente diversa. La diaspora haitiana, in Canada e negli Stati Uniti, divenne la società civile e la classe dirigente di Haiti quando ebbe l'opportunità di rientrare in patria nel 1994. Nello stesso periodo in cui la società civile cubana si disgregava, quella haitiana si ricostruiva. Si tratta, ovviamente, di esperienze non confrontabili, ma che illustrano sorti molto differenti nello stesso spazio e arco temporali.

La transizione di Cuba, fallita sia sul versante democratico voluto dall'Unione europea, sia sul versante cubano di superamento dell'embargo, non ha trovato un nuovo impulso propulsivo nello scenario internazionale apertosi con l'11

Settembre.

E ciò non è dovuto al fatto che Cuba sia terrorista o complice del terrorismo. Cuba, infatti, è uno dei Paesi in prima linea contro il terrorismo, anche perché lo patisce internamente. Cuba è un membro dell'Interpol e ciò vuol dire scambio di informazioni nella lotta antiterroristica. Cuba è un alleato del governo colombiano nel processo di pacificazione del Paese, come lo è stato di Felipe González nella lotta contro il terrorismo basco.

Tutto ciò, però, non è sufficiente per il reinserimento di Cuba nella comunità internazionale. Ci sono vari fattori che possono aiutarci a capire questa situazione.

Da una parte, ci sono i fattori più evidenti. Per gli Stati Uniti, Cuba non fa quasi parte della sua politica estera, ma della sua politica interna. Molte delle azioni nei confronti di Cuba attuate dalle amministrazioni americane si fanno pensando a Miami e non all'Avana. Per l'Unione europea, Cuba non è prioritaria in alcun senso e perciò si può permettere di applicare una politica di principi. Quasi un laboratorio della sua politica delle condizionalità. Per i Paesi dell'America latina, Cuba è stata quasi sempre strumentale ai loro negoziati con gli Stati Uniti. Si diventa filo o anti cubani secondo le esigenze del momento. Persino il Messico che per più di quarant'anni aveva seguito un'unica politica verso Cuba, quella del sostegno al regime, negli ultimi anni ha cominciato a barattarla con priorità dei suoi rapporti con gli Stati Uniti, in particolare con l'agenda migratoria.

Tutto ciò è noto, ma chiaramente insufficiente per spiegare il *cui de sac* nel quale si trova Cuba. Forse un fattore fondamentale dipende dal fatto che l'11 Settembre ha determinato che i principali attori internazionali abbiano concentrato la loro attenzione su un numero ogni volta più ridotto di pro

blemi e su un numero molto ridotto di paesi. E Cuba non fa parte dei Paesi di interesse del nuovo scenario internazionale.

La radicale perdita d'importanza internazionale di Cuba contrasta vistosamente con quella ottenuta negli anni '90. Allora un piccolo Paese comunista riuscì ad avere la rilevanza politica internazionale di un grande Paese. Con l'il Settembre, Cuba esce fortemente ridimensionata e toma ad essere un piccolo Paese comunista, con una piccola economia e una modesta rilevanza politica.

Cuba non è più area strategica né della Russia né degli Stati Uniti e non è pericolosa dal punto di vista del terrorismo.

Il comportamento del regime cubano e l'inasprimento della repressione sembrano una scomposta risposta a quest'emarginazione, cioè sembra una azione dimostrativa per richiamare l'attenzione del mondo. Per il regime cubano non esiste più la permanente ricerca del consenso, la politica di farsi tanti amici nel mondo. Cuba concentra la sua attenzione sull'unico rapporto che veramente le importa, quello con gli Stati Uniti. Da questo punto di vista risulta speculare la radicalizzazione cubana alla radicalizzazione della Amministrazione di Bush Jr. Con l'attuale Presidente americano è diventato responsabile per l'America latina, un nutrito gruppo di "falchi" capeggiati da Otto Reich e Roger Noriega, formatosi nella lotta anticastrista e nelle esperienze centroamericane degli anni '80.

Gli Stati Uniti, però, non sembrano essere interessati ad aprire il fronte cubano; cercano piuttosto attraverso la pressione costante su Cuba, una funzione di stabilizzazione continentale. Come tutti gli attori internazionali, gli Stati Uniti, ormai sembrano puntare alla "soluzione biologica", alla scomparsa naturale del *lider máximo*.

Per la sinistra europea non basta che la questione Cuba sia affrontata solo così. Oltre ai forti interessi della politica internazionale, esiste un'opinione pubblica europea, e italiana in particolare, alla quale importa la sorte di Cuba e la sorte degli strumenti europei per universalizzare la democrazia e il rispetto dei diritti umani.

La parte propositiva è ancora tutta da costruire, ma l'avvio di una riflessione seria e critica, come questa promossa dai DS è un passaggio indispensabile. Una questione di fondo è stata sollevata con forza in questa sede: come costruire un'alternativa al doppio embargo su Cuba, quello economico imposto dall'esterno, e quello democratico imposto dal regime.

Pietro Marcenaro ha indicato una strada, una condizione e un contenuto essenziale: mantenere e consolidare i rapporti e gli scambi con Cuba, includere nel dialogo euro-latinoamericano la dissidenza e la società civile cubana, e collocare al centro dell'azione le libertà democratiche e il rispetto dei diritti umani. Su questa via, il mondo non governativo italiano con le sue centinaia di enti locali e associazioni presenti nella cooperazione con Cuba sono una ricchezza da valorizzare. Ma ciò implica anche fare un bilancio critico dell'esperienza fatta.

** Direttore del CeSPI,
Centro Studi di Politica Internazionale*

Alle radici del totalitarismo castrista
*Marco Bellingeri **

Fra altre sue immaginative particolarità, la Costituzione della Repubblica Socialista de Cuba, riformata più volte, contiene, a partire dalla fine dello scorso anno, in uno dei suoi primi articoli la irrevocabilità “del socialismo e del regime politico e sociale rivoluzionario”, in quanto baluardo provato nella resistenza contro “la potenza imperialista più poderosa che sia mai esistita” e perché avrebbe dimostrato la capacità di trasformare il Paese e di creare una società “interamente nuova e giusta”. Il carattere eterno del regime verrebbe così costituzionalmente giustificato da due processi storici “particolari”: la resistenza contro gli Stati Uniti e la costruzione, o meglio ancora, il progressivo miglioramento dell’ordine sociale. Lo stesso Partito Comunista di Cuba, “avanguardia organizzata della nazione e forza dirigente superiore della società e dello Stato” si fonderebbe su di una del tutto particolare ideologia, quella martiana-marxista-leninista (art. 5), sintesi finale di un largo cammino, in cui Marti fornirebbe gli ideali e i secondi, Marx e Lenin, l’ispirazione politico-sociale. Questo stesso supposto ininterrotto itinerario definisce i cittadini cubani (o meglio quelli che, fra gli abitanti dell’isola, hanno diritto di esserlo) come gli eredi diretti e i continuatori

non solo degli eroi della Rivoluzione del 1898, del Moncada e del movimento guerrigliero della fine degli anni cinquanta, ma addirittura degli aborigeni che avrebbero preferito l'estinzione alla colonizzazione spagnola e degli schiavi neri che resistettero alla brutalità dello sfruttamento coloniale. (Preambolo).

Sarebbe dunque il passato stesso di Cuba, la sua particolarità e unicità, il fondamento profondissimo della Costituzione. Costituzione storica e Costituzione scritta sembrerebbero così coincidere: lo stato, nella sua d'ora in poi immutabile forma socialista, non farebbe che manifestare nelle istituzioni, prime fra tutte il Partito Comunista, l'essenza stessa della Nazione. Non a caso infatti, di stato, da solo, si parla assai poco nel discorso castrista del quale invece Patria e, in minor grado, Nazione sono i soggetti retorici privilegiati. Una Patria, formata di cittadini-patrioti, che fagocita qualsiasi dimensione istituzionale e politica e, proprio in quanto Patria, inconciliabile con qualsiasi scelta volontaria e individuale.

Ovviamente la Patria si crea e si mantiene nel conflitto contro la Antipatria, che pertanto diviene assolutamente necessaria, consustanziale alla prima: degenerazione e rigenerazione, virtù e peccato, luce e tenebre, ordine e caos, obbrobrioso passato, luminoso presente, ma anche ultimamente incerto futuro, si contrappongono così "costituzionalmente" nell'isola che non c'è di Fidel Castro, un non luogo che ovviamente ha attirato ed attira tanti "eterni bambini" da ogni latitudine, oltre ai soliti amanti dell'esotismo facile e di altre più carnali, ma forse più innocenti, esperienze.

Questo irrealistico scenario, pur se ancora pericolosamente presente, sembrerebbe oggi essere destinato a svanire lasciando posto ad un luogo reale, complesso, contraddittorio e probabilmente assai meno consolante.

Ma, come sappiamo, l'orizzonte stesso è solamente il frutto di una nostra particolare percezione ottica e posizionale. Nel caso cubano infatti la dittatura castrista ha "liberato" i ceti popolari dagli oneri di quel processo di laicizzazione e individualizzazione, insomma di modernizzazione, che ha ormai coinvolto gran parte delle società latino-americane. Miti, simboli e liturgie ricorrenti ed interminabili, ossessivamente ripetitivi, hanno mitigato le durezze di una povertà materiale divenuta ormai strutturale. L'appartenenza senza possibilità di scelta a una Patria forgiata dalla storia stessa, e cioè alla massima costruzione simbolica corporativa possibile, ha compensato l'inesistenza di una sfera politica e culturale libera.

Non a caso nello schema dicotomico caratteristico della dittatura castrista l'unica alternativa a questo tipo particolare di Patria non poteva che essere la *Muerte*, anch'essa con la maiuscola, in quanto ugualmente priva di ogni dimensione individuale e invece inseguita, speriamo solo a parole, come alternativa palingenetica. E per capire quanto la lugubre consegna fosse fatta propria dalla dirigenza castrista fin dagli inizi del regime - e irresponsabilmente imposta non solo ai cubani ma al mondo intero - basti qui ricordare l'epilogo della crisi missilistica del 1962, nell'incontro-scontro finale fra Ernesto Che Guevara e il ministro degli esteri dell'Urss, Anastas Mikojan avvenuto all'Avana nel novembre del 1962. Pare che allora Mikojan si vide obbligato a ricordare chiaramente ai compagni caraibici, ma in special modo all'argentino, che la ricerca della "bella morte" non era mai stato un obiettivo socialista.

E' paradossalmente proprio questo fantasma, quello appunto della morte eroica, che ancora affascina gli ultimi cultori dell'irrazionalismo guevarista, una manifestazione di estremo volontarismo facilmente riconducibile a una dimensione let-

teraria più che politica.

Tutto ciò non sfugge oggi ad alcuni dei più preparati e congruenti oppositori interni della dittatura. Così, secondo questi, il termine stesso di patria dovrebbe essere ricondotto al suo più profondo significato ispanico, e cioè luogo in cui si è nati, destrutturando innanzi tutto l'unità simbolica castrista di Patria-Nazione-Regime. Una patria dunque, come alcuni hanno pubblicamente affermato, che è necessariamente di tutti, ben diversa da quella delimitata da una supposta ed obbligatoria eredità

Ancor più acutamente è stato inoltre recentemente rilevato che nel chiamato Proyecto Documento del sempre rimandato quinto congresso del PCdC, ben 80% dei 280 paragrafi del testo contiene una giustificazione di carattere storico. Il che non fa che confermare come l'uso ossessivo dell'anacronismo e della ipostatizzazione sia centrale dell'ideologia castrista i pilastri della quale sarebbero stati costruiti con i materiali offerti dal vecchio giustificazionismo di matrice comunista, rafforzati però da altri, offerti dal nazionalismo, dal terzomondismo, dall'antiamericanismo ed anche da una buona dose di manicheismo cattolico. A questo proposito si potrebbe aggiungere che l'ateismo di regime racchiudeva in sé abilmente molti dei valori di una religiosità popolare e tradizionale.

Per quello che oggi a noi più interessa, l'argomento centrale è quello della identificazione del regime con il progetto partitico di José Martí. Un secolo separa i due momenti, ma l'esaltazione degli elementi illiberali del liberalismo radicale martiano, in realtà poco rilevanti e congiunturali, sembra indispensabile per qualsiasi strategia culturale della dittatura. L'operazione non ha grandi ambizioni intellettuali, ma proprio per la sua rozzezza ha avuto, per un periodo, un certo successo.

Sicuramente fu aiutata dal di fuori da tutti coloro che in America Latina, ma anche in Europa, disprezzavano l'affermarsi di una matura cittadinanza politica, mentre esaltavano quella che credevano fosse un'estensione della cittadinanza sociale. Sappiamo bene come fino quasi ad oggi i progressisti occidentali, imbevuti di eurocentrismo, si trovassero quasi tutti sostanzialmente d'accordo sull'interpretazione che le libertà politiche erano tutto sommato un lusso che si potevano permettere solo le loro società.

Tornando a Martí, egli avrebbe, secondo la ricostruzione castrista, anticipato letteralmente "lo que hoy llamamos centralismo democrático" (del sito web del PCdC) prevedendo, nella sua strenua lotta contro la politicheria oligarchica, l'esistenza di un solo partito, il suo Partido Revolucionario Cubano, in quanto espressione della costruzione stessa della Nazione, contro il colonialismo spagnolo e l'imperialismo yankee. E pertanto ovvio che raggiunto, grazie alla rivoluzione castrista tale obiettivo, solo un nuovo partito unico, il PCdC, può legittimamente aspirare a rappresentare la conquistata unità nazionale. Ogni altro istituto politico non potrebbe che rappresentare gli interessi dei chiamati gruppuscoli annessionisti e batistiano-hitleriani, dell'antinazione o dell'antipatria, soggetti dunque che appartengono organicamente al fronte del nemico esterno. E al nemico non si concede se non la resa. E se, concludendo, questa breve sintesi potrebbe sembrare assolutamente superficiale, basti riflettere come purtroppo da questa particolare ideologia totalitaria è stata tratta ispirazione diretta per mettere in scena, passo dopo passo, il recentissimo, sanguinoso, auto da fé organizzato dal regime.

** Università degli Studi di Torino*

La Chiesa e lo Stato a Cuba, oggi

*Enrique Lopez Oliva **

Cuba vive in questo periodo una situazione molto speciale, che qualcuno paragona a quella esistente nei primi anni Sessanta, quando iniziò il processo rivoluzionario. Il contesto internazionale, però, è molto diverso rispetto a quell'epoca. Ed è questo il contesto in cui si sviluppa lo spazio religioso cubano, in cui si svolgono diverse manifestazioni religiose, che non sono estranee alle dinamiche esistenti nello spazio politico.

Io sono uno di quelli che considera che le esperienze positive e negative, i passi in avanti e le retrocessioni nel dialogo chiesa/e, religione/i e Stato, a Cuba, possono servire da modello per altri tipi di dialoghi, sia all'interno della società cubana sia tra lo Stato cubano e la potenza egemone mondiale (gli Stati Uniti). E' per me una grande soddisfazione poter apportare alcuni elementi all'analisi della situazione interna di Cuba, che a volte è molto condizionata dai più diversi fattori e che molte volte non tiene conto del pluralismo della società cubana né delle sue aspirazioni.

Perché dico che alcuni pensano che Cuba viva momenti simili a quelli dei primi anni Sessanta? Riassumo le idee fondamentali.

1. Alcuni pensano, a Cuba e fuori, che ci si trovi in un conte-

sto simile a quello che si determinò quando gli Stati Uniti cercavano di bloccare per via militare l'allora trionfante rivoluzione, con l'invasione della Baia dei Porci, organizzata dalla Cia.

2. Oltre quaranta anni dopo, torniamo ad uno scenario simile, ma in un contesto internazionale molto diverso: ora non esiste un mondo bipolare e il governo di Cuba non può contare sull'appoggio né dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, né del "blocco comunista", entrambi ormai sciolti. Il Movimento dei Non Allineati è molto indebolito e molti paesi, in conseguenza delle difficoltà economiche, devono sintonizzare la loro politica estera su quella di Washington, sebbene non sempre la condividano.

La Santa Sede non ha la stessa influenza del passato, e questo è risultato evidente sia nel fallimento del tentativo diplomatico di impedire la guerra in Iraq, che nei suoi propositi frustrati di porre fine alla violenza in Medio Oriente. Se gli Stati Uniti attaccassero Cuba, la Santa Sede non credo potrebbe fare molto per impedirlo. Durante la Crisi di Ottobre, nel 1962, si credette che Papa Giovanni XXIII fosse disposto a recarsi a Cuba per impedire l'attacco dell'isola con armi atomiche. Non intravedo la possibilità che Giovanni Paolo II visiti nuovamente Cuba per frenare un'eventuale azione armata contro il governo cubano da parte degli Stati Uniti.

La sinistra oggi è frammentata - si ha la sensazione che le manchi un progetto alternativo, chiaro ed attuabile - e sebbene l'emergere di nuovi attori sociali e di nuove forme di lotta la arricchiscano di nuove peculiarità, ha perso la capacità di influire sugli avvenimenti nel contesto di un crescente processo di globalizzazione neolibera promossa dagli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, oggi, si sentono liberi di imporre a proprio piacimento i loro progetti, addirittura ignorando le convenzioni

delle Nazioni Unite.

3. Oltre quaranta anni di difficoltà, di *bloqueo* e di *auto-bloqueo*, hanno logorato la popolazione cubana. Il gruppo dirigente storico della rivoluzione non viene percepito con lo stesso entusiasmo dei primi anni del processo rivoluzionario: tutti siamo invecchiati, e le nuove generazioni aspirano, come negli altri paesi, ad usufruire dei beni di consumo che la rivoluzione informatica offre nel cosiddetto Primo mondo.

4. Non possiamo nemmeno ignorare i cambiamenti nel campo delle ideologie e persino delle religioni, e la nascita di tendenze fondamentaliste, che cercano di rispondere alle nuove inquietudini dell'uomo moderno, sottoposto a rischi crescenti.

Il cardinale cubano Jaime Ortega Alamino, in una Lettera Pastorale intitolata "*Non esiste Patria senza virtù*", il 24 febbraio 2003 alludeva al fatto che: "*con la disperazione la gioventù non può forgiare il futuro, e nemmeno può pensare a come far regnare armonia e stabilità nelle famiglie cubane*", e molti vedono nell'emigrazione l'unica soluzione ai loro problemi e alle loro aspirazioni. Questa pastorale è stata ignorata dai mezzi d'informazione ufficiali cubani.

5. In varie occasioni la Chiesa cattolica cubana ha sottolineato la necessità del dialogo e del negoziato per cercare soluzioni ai problemi di Cuba, all'interno e all'esterno. In un commento, il laico cattolico Orlando Márquez, direttore della rivista "Parola Nuova" (aprile 2003), ha scritto: "Forse ci troviamo nel momento giusto per ricominciare o correggere il tiro"... "I governi di Cuba e degli Stati Uniti dovrebbero intraprendere una volta per tutte il cammino del dialogo, a beneficio degli individui-cittadini di entrambi i paesi, intrappolati spesso - soprattutto i cubani - tra l'incudine ed il martello".

6. La fucilazione di tre cubani che nel tentativo di raggiungere gli Stati Uniti hanno sequestrato un'imbarcazione passeggeri,

così come le gravi pene (comprese tra 6 e 28 anni), comminate a settantacinque oppositori politici, accusati di essere “agenti a libro paga” degli Stati Uniti che il governo cubano ha considerato capaci di “mettere a rischio la sicurezza e gli interessi della nostra Patria eroica “ hanno provocato una forte reazione internazionale, che ha isolato ancor di più il governo cubano e provocato critiche anche tra gli “amici” tradizionali della rivoluzione ed è stata utilizzata come giustificazione per creare un ambiente di pericolosa tensione, che alcuni temono possa alimentare l’idea che gli Stati Uniti debbano continuare nei confronti di Cuba la loro “Crociata per la Libertà” iniziata in Afganistan e in Iraq.

7. Il presidente cubano Fidel Castro, durante una manifestazione nella Piazza della Rivoluzione lo scorso Primo maggio, alla quale ha partecipato circa un milione di persone, si è riferito significativamente al cristianesimo e a Sua Santità Giovanni Paolo II.

Ha detto Castro: *“Neppure Cristo, che espulse a frustate i mercanti dal tempio, potrebbe scegliere di non difendere il popolo”... “Nei confronti di Sua Santità, Papa Giovanni Paolo II, ho un sincero e profondo rispetto. Comprendo ed ammiro la sua nobile lotta per la vita e per la pace. Nessuno si oppose tanto e tanto tenacemente quanto lui alla guerra contro l’Iraq. Sono assolutamente sicuro del fatto che mai avrebbe consigliato agli sciiti e ai sunniti di lasciarsi uccidere senza difendersi; e certamente non consiglierebbe qualcosa di simile ai cubani. Lui sa perfettamente che non si tratta di un problema tra cubani, è un problema tra il popolo di Cuba ed il governo degli Stati Uniti ”.*

Il fatto che il popolo cubano sia preoccupato di ciò che può capitare in un prossimo futuro non è un’esagerazione dei *media*. Le immagini dantesche della guerra dell’Iraq apparse alla

televisione cubana fanno nascere in molti il timore che esse si possano ripetere nell’isola. A questo si lega il discorso ufficiale sul pericolo crescente di una possibilità di aggressione e le dichiarazioni di gruppi estremisti di esiliati politici che, da Miami, chiedono al presidente Bush di inasprire le misure contro il governo cubano: tagliare l’invio di aiuti, sopprimere i voli diretti tra i due paesi, e addirittura decretare un blocco aero-navale contro Cuba.

8. Nel suo messaggio pasquale l’Arcivescovo di Santiago di Cuba, Mons. Pedro Meurice Estiù (20 aprile 2003) ha dichiarato che: *“Per costruire un mondo di fraternità, dobbiamo essere disposti a perdonare e a intraprendere sempre il difficile cammino della riconciliazione, però mai in un complice silenzio di fronte alla giustizia, ma con la proclamazione che la violenza non ha futuro; poiché la armoniosa convivenza tra gli uomini è frutto del dialogo condiviso che riconosce il diritto che tutti abbiamo di esistere, diversi e differenti, senza annullarci, disprezzarci o schiacciarci gli uni con gli altri ”.*

9. L’apparizione a Cuba, negli ultimi anni, di luoghi di riflessione e dialogo,-come il “Centro Cristiano di Riflessione e Dialogo”, a Càrdenas, e il “Centro (cattolico) di Formazione Civico-religiosa”, di Pinar del Rio, o il Palazzo “Bartolomé de Las Casas”, dei Padri Domenicani, il Centro “Martin Luther King Jr.”, e altre istituzioni simili, sono segnali del fatto che, nonostante la complessità del momento e delle riserve esistenti nei confronti di opinioni diverse, sia possibile mantenere un interscambio, una riflessione e che si possa creare uno spazio in cui si sviluppino nuove forme di ecumenismo, di dialogo interreligioso, e di dialogo chiesa/e, religione/i e Stato, mondo religioso e mondo secolare.

Il Comitato permanente della Conferenza dei Vescovi Cattolici di Cuba ha insistito sul fatto che *“Solo favorendo lo sviluppo di*

una cultura della vita, che implichi il rinvigorismento dei valori umani e promuovendo la dignità della persona umana per una sana convivenza, si possano superare tali tensioni sociali ”.

La Chiesa aspira ad essere ascoltata in questo momento storico e non zittita. Il cardinale Jaime Ortega ha recentemente affermato: "E' ora di passare dallo Stato giustiziere, che esige sacrifici e regola conti, allo Stato misericordioso, disposto innanzitutto a tendere una mano compassionevole prima di effettuare controlli e sanzionare l'infrazione" (24 febbraio 2003).

In un parco centrale del quartiere di Vedado, alcune settimane fa suonarono i tamburi batà, consacrati a divinità africane, in un cantico per la pace. Chissà che non le divinità ascoltino il richiamo del popolo. Chissà che i governatori del mondo non siano illuminati nel cercare strade meno aggressive della violenza e della guerra per risolvere le controversie. Chissà che noi politici e accademici non si possa essere capaci di tendere dei ponti e spianare cammini, e noi giornalisti, invece di contribuire a stimolare le controversie e le contraddizioni, non si possa essere capaci di favorire la convivenza.

Ricordiamo ancora una volta il Libro dell'Ecclesiaste, dimenticato da molti: “Dovremo render conto a Dio di tutte le nostre azioni, siano esse buone o cattive, anche se compiute in segreto ” (Ec. 12.14).

** Corrispondente da L'Avana della radio messicana Monitor- Radio Red; Segretario della Commissione per lo studio della storia della Chiesa Latinoamericana (Cehila-Cuba). Era in Italia su invito di alcune Università.*

Intervento conclusivo

*Marina Sereni **

Vorrei innanzi tutto esprimere la mia soddisfazione per questo seminario. Abbiamo organizzato una giornata ricca, densa, molto utile, almeno per me che, tra i presenti, sono una delle persone meno esperte di Cuba e non ho la possibilità ed il tempo di occuparmi solo di Cuba e deH'America Latina.

Credo sia giusto sottolineare questo punto: siamo l'unico partito italiano che ha voluto e saputo organizzare un approfondimento sulla realtà dell'opposizione cubana.

Qualche settimana fa sui giornali del nostro Paese, così come su quelli del resto d'Europa, c'era una grande attenzione alla situazione cubana; oggi questo tema è sostanzialmente scomparso anche dalle pagine della politica estera.

Dobbiamo poi dirci che questo tipo di discussione e di riflessione non sarebbe stata possibile senza un lavoro di anni. Un lavoro che nasce in gran parte dalla tenacia e dalle molteplici relazioni di Donato Di Santo, che ha seguito moltissimo in questi anni la situazione politica in America Latina e che ha costruito con grande passione una forte relazione con i nostri amici democratici cubani. D'altro canto questa giornata affonda le sue radici anche nella pluralità dei punti di vista, nella capacità di un partito articolato come i

Democratici di Sinistra, di raccogliere insieme più approcci, più esperienze, più contatti, più elementi di conoscenza. Oggi, anche per il fatto di essere a Torino, sono mancate alcune voci, in particolare di compagni e compagne che hanno avuto e che hanno con la realtà cubana delle esperienze di cooperazione.

Mi sembra comunque che una fotografia sia emersa: Cuba è una realtà complessa, a differenza di quanto le polemiche dei giorni e delle settimane passate lasciavano intendere.

Per parlare di Cuba c'è bisogno di conoscerla, di cercare di capire, non dando nulla per scontato.

Questo è stato l'approccio che abbiamo scelto oggi ed io ritengo debba rimanere l'approccio con il quale noi, come Democratici di Sinistra, ci prepariamo a proseguire una iniziativa per la democrazia e la libertà a Cuba nelle settimane e nei mesi che verranno.

Proprio perché siamo consapevoli di questa complessità, preferisco non fare delle conclusioni. Provo piuttosto ad indicare alcuni nodi che credo siano emersi dalla discussione.

Il primo: che cosa è successo a Cuba nel decennio '90? Mi riferisco al periodo che è stato preso in considerazione nelle comunicazioni di Aldo Garzia e José Luis Rhi-Sausi e poi dall'intervento di Nana Corossacz.

Che cosa non ha funzionato in quel decennio? Perché ad una certa apertura del sistema economico non è corrisposto un analogo o parallelo processo di apertura sul piano dei diritti e delle libertà individuali? Perché non è partita da lì, come molti di noi auspicavano, una transizione verso una apertura democratica? E perché, anche sul piano dello sviluppo economico, non c'è stato un balzo come qualcuno poteva immaginare?

Gli spunti che ci hanno offerto le diverse relazioni ed anche alcuni

interventi ci riconsegnano questo come un tema che non possiamo del tutto archiviato. Se non capiamo dov'è che le possibilità di cambiamento si sono inceppate in quegli anni e cosa la comunità internazionale avrebbe potuto o dovuto fare per sostenere un diverso esiti di quei timidi tentativi di riforma, difficilmente possiamo capire cosa è giusto fare oggi.

La seconda questione è: i fermenti che si sono prodotti in quegli anni, quelle speranze di novità, quel dissenso che è cresciuto nella vita quotidiana, quella "opposizione principale" - per usare le parole di Marcenaro - quasi non politica che riguarda tanti cubani e cubane, che fine ha fatto?

E' tutto stato riassorbito? È stato sterilizzato sotto il profilo politico oppure c'è lì qualcosa che ancora si muove, qualcosa che ancora produce? Ed ancora, che cosa significa questa ultima ondata repressiva?

Marcenaro diceva: "Non si debbono illudere i nostri amici dell'opposizione, non è affatto cominciata una transizione democratica".

Enrique Lopez Oliva d'altro canto ci raccontava di soggettività, esperienze, processi che non sono facilmente sopprimibili, che non sembrano essere immediatamente sopprimibili, perché percorrono la società cubana nel profondo.

Ne ricavo che dobbiamo continuare a cercare interlocutori, a mantenere i nostri contatti, a rafforzare i rapporti e i legami che in questi anni abbiamo costruito. Credo che si debba investire sulla possibilità di confronto e di interlocuzione con le forze che già fanno parte della nostra rete di relazioni e, al tempo stesso, lavorare per allargare questa rete.

Noi vogliamo cercare di capire quanto più è possibile che cosa sta accadendo lì e cercare di tessere relazioni significative con chi lì ci chiede aiuto e sostegno per una battaglia giusta di

democrazia.

Nel corso del dibattito è emersa un'altra domanda: perché Cuba dovrebbe essere una nostra priorità, perché ci stiamo occupando di Cuba?

Non rispondo a quegli interventi che hanno posto la questione in termini provocatori, lasciando intendere che non ce ne dovremmo occupare. La nostra presenza qui sta a testimoniare che una scelta l'abbiamo già fatta.

Voglio però rendere esplicito un punto ponendo a tutti noi una domanda: può la sinistra disinteressarsi di ciò che accade ovunque nel mondo si violino i diritti umani, civili, politici?

Possiamo concepire, come da qualcuno ci è stato chiesto di fare, che ci siano situazioni di violazione delle libertà e dei diritti che possiamo considerare meno gravi di altre perché avvengono in nome della lotta all' "imperialismo americano"?

Credo proprio che non possiamo rispondere affermativamente a queste domande.

Anzi su questo punto sono totalmente d'accordo con l'approccio che ha qui proposto Marcenaro: a maggior ragione dopo la guerra in Iraq, a maggior ragione dopo che l'Amministrazione della più grande potenza del mondo, gli Stati Uniti, sceglie una dottrina secondo la quale si può, in nome della libertà, dei diritti e della democrazia, fare la guerra unilateralmente ovunque questa potenza decida, ecco, a maggior ragione dopo tutto questo, credo che la sinistra non possa consegnare le parole diritti, democrazia, libertà alla destra.

Il documento sulla Nuova Strategia della Sicurezza Nazionale non è un documento sulla difesa, è piuttosto un manifesto politico con dei tratti fortemente ideologici. In

quel testo tornano con grande frequenza le parole "democrazia", "diritti", "libertà individuali".

Certamente noi non possiamo aderire a quella dottrina poiché consideriamo illusoria e pericolosa l'idea che un mondo così complesso, così interdipendente, così carico di contraddizioni possa essere governato da un solo punto, e per di più attraverso l'uso della forza militare, e perché avvertiamo il rischio che quella dottrina si trasformi essa stessa in una delle cause di insicurezza per la convivenza e la pace nel mondo. Ma proprio perché vogliamo contrastare la "dottrina Bush" noi non possiamo consegnare i valori di libertà e di democrazia alla destra.

D'altra parte anche se vogliamo porre l'accento sulla necessità di agire contro la povertà e il sottosviluppo, siamo obbligati ad enfatizzare il valore essenziale delle libertà individuali, dei diritti civili e politici. Basta pensare alla elaborazione di uno studioso come Amartya Sen, che tutti in questi anni abbiamo letto con grande interesse. Dalla analisi di questo Premio Nobel per l'Economia ci deriva una rinnovata convinzione sul nesso inscindibile tra libertà e sviluppo. Non è un caso, ci dice per esempio Amartya Sen, che nei paesi poveri in cui esistono spazi di libertà e di democrazia

- come l'India - non si producano le carestie che invece affliggono paesi che oltre ad essere poveri sono governati da regimi dittatoriali, come la Corea del Nord.

Se questo è lo sfondo dentro il quale noi collochiamo questa riflessione oggi su Cuba è evidente che Cuba non è l'unica priorità della nostra iniziativa. Ma questo non significa che possiamo guardare da un'altra parte.

La sfida che abbiamo di fronte è quella di indicare una strategia, non un mosaico di tante iniziative puntuali sulle singole situazioni di violazione dei diritti. E' possibile e necessario che

la sinistra elabori una strategia di promozione della libertà, della democrazia, della giustizia, dei diritti umani, su scala planetaria.

Questa è l'ambizione che ci fa dire che Cuba è un punto prioritario della nostra agenda politica. Non perché - come pensa Gustavo Selva e forse anche qualcuno che ci critica da sinistra - dobbiamo farci perdonare qualcosa. In realtà noi abbiamo il dovere ed il diritto come sinistra a livello internazionale di elaborare e costruire una strategia politica per l'affermazione dei diritti, della libertà e della democrazia, che sia in grado di essere una alternativa effettiva, credibile, rispetto alla dottrina dell'Amministrazione Bush.

Su questa esigenza credo ci sia una sintonia tra noi, anche oltre le sfumature, certo non secondarie, delle comunicazioni introduttive. Per dare vita a quella che Marcenaro chiamava "una linea di ingerenza democratica", serve un approccio politico, non ideologico. Serve costruire una iniziativa internazionale fondata sul dialogo e sul confronto con tutti i nostri interlocutori, senza ipocrisie e senza relativismi. Questo vale sia che ci confrontiamo con i cinesi, sia che parliamo al mondo islamico, come nel caso dell'Iraq, sia se guardiamo a Cuba. A proposito dell'Iraq, credo sia molto significativa la conferenza che l'internazionale Socialista terrà a Luglio a Roma sul tema della democrazia nel mondo islamico e della transizione democratica in Iraq.

Affrontare - seppure in contesti diversi - il tema delle libertà e della democrazia significa porre esplicitamente questo argomento al centro delle nostre relazioni internazionali, ricercando il confronto con tutti coloro che sono disposti ad accettare questo terreno.

Tornando a Cuba Bellingeri proponeva qui una chiave di lettura

interessante. "Quella di Cuba - diceva Bellingeri - è una situazione antidemocratica di tipo occidentale e proprio per questo motivo lo sviluppo della democrazia in quel paese dovrebbe comportare lo sviluppo di un sistema parlamentare"

Ho trovato questa suggestione interessante, anche se credo avremmo bisogno di approfondire.

Resta il fatto che, prima ancora del tema di quale forma debba assumere la democrazia, dobbiamo saper difendere ed affermare alcune libertà e diritti essenziali: la libertà di parola, la libertà di manifestare il proprio pensiero, la libertà di scrivere.

E' evidente che dall'affermazione di questi diritti possano poi derivare anche diverse forme di democrazia. Ciò che non cambia, che non può cambiare è il valore che attribuiamo a quei diritti: è esattamente lo stesso sia che discutiamo con i cinesi, sia che ci rivolgiamo ai leader dei Paesi arabi, sia che ci occupiamo di Cuba. Quei valori sono tanto essenziali quanto li consideriamo irrinunciabili per noi.

Mi ha colpito qualche tempo fa una intervista rilasciata da un esponente della sinistra italiana che si trovava a L'Avana per un meeting sulla globalizzazione. Si era da poco concluso il Forum Sociale Europeo di Firenze e questo dirigente della sinistra dichiarò alla televisione qualcosa di questo genere: "Qui a L'Avana spira lo stesso vento di rinnovamento, di contestazione verso la globalizzazione neoliberista che spirava a Firenze".

C'era un piccolo particolare: che il Parlamento italiano aveva chiamato più di una volta il Ministro degli interni in aula e che c'era stata una mobilitazione democratica perché fosse pienamente garantita la libertà di manifestare, anche a coloro che esplicitamente dichiaravano la volontà di compiere atti di "disobbedienza".

La differenza con il vento che tirava a L'Avana era proprio questa: dietro al tavolo di quella conferenza c'erano soltanto soggetti innocui, non c'erano - né potevano esserci - persone che volessero anche solo esprimere una critica nei confronti del Governo cubano.

E' una differenza sostanziale verso la quale non possiamo non avere una capacità di discernimento.

Abbiamo fatto un viaggio in Cina lo scorso anno: in ogni incontro abbiamo toccato il tema dei diritti civili e politici, in ogni incontro abbiamo parlato del Tibet, in diverse occasioni abbiamo ricordato la rottura tragica che Tienammen rappresentò per tante persone di sinistra nel nostro paese. Abbiamo avuto confronti franchi in cui i nostri interlocutori, senza nascondere dissensi e differenze, hanno però mostrato di accettare quel terreno di discussione.

Certo affrontare così le relazioni internazionali è faticoso, qualche volta toglie spazio ad altri temi pure importanti. Vorrei soffermarmi su alcune considerazioni politiche e concludere con alcune indicazioni di lavoro. Ho già detto che non abbiamo sollevato il tema di Cuba per compiacere il Governo Berlusconi e le forze di Centrodestra. Vorrei anzi fosse chiaro che la linea che noi abbiamo espresso sulla questione di Cuba in Parlamento è sostanzialmente diversa da quella della destra. Su questo punto resta peraltro da verificare se la posizione che è stata manifestata con la mozione del centrodestra in Parlamento coincida o meno con quella del Governo.

I punti di distanza tra noi e il centrodestra sono fondamentalmente tre.

Il primo è di tipo squisitamente politico: l'argomento della repressione a Cuba è stato utilizzato per fare sostanzialmente una campagna ed una polemica tutta interna. Noi non ci

stiamo: ci sono persone incarcerate, ci sono state delle esecuzioni capitali, questo argomento è troppo serio per farlo diventare un pezzo del teatrino della politica italiana. Per noi questo vale in generale per la politica estera e in particolare quando sono in questione i diritti e le condizioni di vita delle persone.

In secondo luogo nel contenuto della mozione votata dalla maggioranza c'è un punto che proprio non possiamo condividere e sul quale abbiamo infatti espresso un voto contrario: mi riferisco all'idea che la risposta a questa inaccettabile ondata repressiva a Cuba possa tradursi nella sospensione delle relazioni tra l'Italia e Cuba, ed anzi in una iniziativa italiana che spinga l'Europa in questa direzione. Proprio perché siamo convinti che sia necessario assumere un impegno nei confronti di chi a Cuba si batte per la libertà e per la democrazia, proprio perché ci sentiamo impegnati con quelle persone che stanno lì, noi dobbiamo moltiplicare, rafforzare, estendere, le relazioni con Cuba. Dobbiamo anzi qualificarle, renderle più ricche, più forti sotto il profilo della iniziativa per la democrazia e per i diritti umani.

Gli interventi di questa giornata hanno evidenziato con chiarezza che la realtà cubana è una realtà ricca, con molte sfaccettature e sfumature, e che, se vogliamo davvero immaginare un futuro democratico per Cuba dobbiamo guardare dentro Cuba.

Questo è l'altro grande elemento di differenza con la destra che, in Italia e non solo, quando pensa alla democrazia ed all'opposizione cubana guarda fuori da Cuba.

Noi stiamo dicendo invece che bisogna guardare dentro Cuba, sia tra coloro che si chiamano "oppositori del regime cubano", sia tra coloro che non si definiscono tali. Le relazioni di Di Santo e di Garzia hanno offerto spunti importanti

su questo argomento.

Noi vogliamo guardare dentro Cuba, tra quelle formazioni più o meno grandi che si organizzano nella società cubana e che esplicitamente esprimono un dissenso ed una critica all'attuale sistema cubano, ma anche ad altri luoghi - alla chiesa, all'esercito, all'interno dello stesso partito cubano - in cui pure è possibile - come sempre avviene nei sistemi a partito unico - che si ritrovino correnti politiche assai diverse dall'apparente monolitismo della gerarchia ufficiale. Attorno a questi elementi noi abbiamo definito su Cuba una linea politica, non una improvvisata iniziativa propagandistica.

Per quanto riguarda le proposte di iniziativa più immediata condivido le idee che ha qui suggerito Marcenaro. Sembrano poca cosa ma nella realtà non sono così scontate. Introdurre una specifica attenzione ai diritti umani e politici a Cuba nelle relazioni con le strutture ufficiali cubane non è semplice, costa fatica e a volte può pregiudicare lo sviluppo di progetti interessanti, come è stato qui ricordato da chi fa esperienze di cooperazione allo sviluppo.

A Cuba si incontrano anche soggetti con i quali è gradevole e stimolante intessere relazioni e per questo non è semplice né scontato porre loro il tema dei prigionieri politici, chiedere informazioni sulla loro detenzione, sollecitarne la liberazione.

Credo che uno dei punti di caduta di questo seminario di approfondimento dovrebbe aiutarci proprio a pensare meglio a questi aspetti, insieme agli Enti locali, alle Regioni, alle Ong che hanno iniziative e progetti a Cuba.

Sono molto d'accordo con quanto sottolineava José Luis Rhi-Sausi: la cooperazione, soprattutto quella decentrata che mette in gioco le comunità locali, ha le potenzialità di uno

strumento che non solo sviluppa condizioni sociali migliori, ma che può anche contribuire a far crescere società civile, libertà politiche e processi di decentramento.

Sono stata a Cuba una sola volta, quando ricoprivo l'incarico di assessore regionale. Ricordo che rimasi colpita dal centralismo di quel sistema, dal fatto che in nessuna realtà dell'isola si potessero decidere iniziative di cooperazione economica senza un rapporto con le strutture centrali del potere.

Società civile, decentramento, libertà politiche possono e debbono diventare una componente sia della cooperazione che fanno gli Enti locali, sia della cooperazione e delle relazioni di cui sono protagoniste le Ong e le Associazioni. Questo può essere il passaggio successivo della nostra azione, al di là della proposta istituzionale qui citata da Marcenaro e che ha investito il presidente della Conferenza delle Regioni, nonché Presidente del Piemonte, Ghigo. Ritengo sia giusto assumere noi una iniziativa in questa direzione poiché molti, seppure non la totalità, degli Enti locali e delle Regioni che hanno progetti a Cuba sono amministrati del centrosinistra.

Finisco con una considerazione sul semestre italiano e sull'Europa.

Ci siamo proposti come forze del centrosinistra di incalzare il Governo sui contenuti del prossimo semestre di presidenza italiana, a partire da un documento comune dell'Ulivo. Il Gruppo del Partito del Socialismo Europeo al Parlamento Europeo terrà in Italia una riunione della sua Presidenza, a settembre alla Festa Nazionale de l'Unità ospiteremo l'intero Gruppo per una serie di incontri pubblici.

Credo sia opportuno sollecitare il Governo italiano a mettere tra le priorità politiche del semestre italiano l'iniziativa

dell'Europa verso l'America Latina.

Se c'è un'area del mondo in cui si è resa evidente la crisi della globalizzazione neoliberista questa è proprio l'America Latina.

L'America Latina è oggi un continente attraversato da enormi tensioni, da crisi profonde - alcune anche drammatiche - di tipo economico, sociale, civile ma, al tempo stesso, da lì vengono nuovi elementi di speranza.

Penso anche io, come affermato nel suo intervento da Juan Velasquez, che se oggi in America Latina c'è un simbolo, questo è ben diverso da Cuba ed è l'esperienza del Brasile di Lula. Mi ha fatto piacere che fosse un amico sudamericano a dire questo.

Quella del Brasile è oggi per l'America Latina una speranza di riscatto, una speranza di progresso sociale e democratico insieme. La straordinaria vittoria del PT e la difficile, ma entusiasmante, prova del governo Lula in Brasile sta assumendo un significato che va al di là dei confini di questo grande paese. E' del tutto evidente il ruolo di leadership nella regione che il Presidente Lula sta assumendo e la potenzialità che può rappresentare il rinnovato dialogo con l'Argentina di Kirchner.

L'Europa deve avere una grande attenzione verso queste novità. Non possiamo guardare all'America Latina con degli occhiali ideologici e obsoleti, pensando che questo continente possa ancora identificarsi con l'esperienza cubana. L'Europa ha il dovere di esprimere una proposta nei confronti di un continente che esprime un'enorme domanda di Unione Europea, che guarda alla nostra esperienza di integrazione come un possibile modello per rilanciare il progetto del Mercosur. L'Europa deve corrispondere a questa forte domanda di interlocuzione politica, oltre che di cooperazione e di apertura economica.

Dentro questo quadro credo che si possa sviluppare anche un'iniziativa dell'Europa nei confronti di Cuba.

Il ritiro della domanda di partecipazione da parte di Cuba agli accordi di Cotonou è stato probabilmente la conseguenza della recente ondata repressiva che avrebbe senza dubbio provocato una risposta negativa da parte dell'Unione Europea. Condivido però la considerazione di Rhi-Sausi sull'importanza di non abbandonare definitivamente quella prospettiva.

Non mi sono soffermata fin qui sulla questione dell'embargo economico verso Cuba. Su questo punto la nostra posizione è nota ed è stata ribadita nella mozione parlamentare. Abbiamo sempre pensato che l'embargo fosse una politica sbagliata verso la popolazione cubana e che costituisse un alibi per nascondere il fallimento della politica economica del governo di Cuba. Continuiamo a pensarla così nonostante le aspre e strumentali polemiche della destra italiana.

Oggi, di fronte a questa stretta drammatica che ha colpito così tante persone dell'opposizione democratica a Cuba, sentiamo l'esigenza di rilanciare il nostro impegno e di aprire una nuova fase delle relazioni con la realtà dell'opposizione cubana.

Avevamo invitato alcuni esponenti di diversi gruppi del dissenso cubano ed abbiamo ritenuto giusto mantenere questo invito aperto anche oltre questo seminario.

Alcuni di questi amici erano stati invitati anche dal Partito Socialista francese per il Congresso che si è appena tenuto e non è escluso che nei prossimi mesi alcuni di loro possano effettivamente essere in Europa.

Qualora questo avvenisse abbiamo concordato con il Partito socialista francese ed il Partito socialista operaio spagnolo di

promuovere insieme un’iniziativa europea con Manuel Cuesta Morúa, Segretario della Corrente socialista democratica cubana, o con altri che dovessero avere l’opportunità di essere in Europa.

Ci sembra questo uno dei modi più efficaci - come fu nel 2000 quando ospitammo proprio Manuel Cuesta Morúa per alcuni mesi - per far conoscere la realtà degli oppositori democratici a Cuba e per sollecitare, nei singoli paesi e nelle sedi dell’Unione Europea, un’azione non episodica a sostegno di chi in quel paese si batte quotidianamente per la democrazia e la libertà.

** Responsabile politica estera, Segreteria nazionale DS*

Sintesi di alcuni degli interventi nel dibattito:

*Franco Grillini, Jacopo Venier,
Gian Giacomo Migone, Alberto Tridente,
Nana Corossacz*

(sono intervenuti anche: Sergio Fenaroli, Emanuela Marcante, Sabatino Anecchiarico, Giorgio Cingolani, Rinaldo Bontempi, Juan Velasquez Quispe)

Franco Grillini, parlamentare Ds

La questione dei diritti civili è una questione dirimente per ogni democrazia, e non ci sono dubbi sul fatto che a Cuba i diritti civili non sono affatto garantiti fin dall’inizio della rivoluzione cubana. C’è stato indubbiamente un primo periodo di euforia rivoluzionaria, assimilabile a quello vissuto negli esordi della rivoluzione russa, in cui si è assaporato un periodo di vera ed autentica libertà, di vera ed autentica felicità collettiva.

Il libro di Reynaldo Arenas, “Prima che sia notte”, poi trasposto in un bel film, descrive con grande efficacia questo periodo di felicità post rivoluzionaria, cui però è seguita la burocratizzazione e l’instaurazione del regime autoritario, che a Cuba, in relazione anche agli omosessuali, è stato particolarmente violento e repressivo.

Persino negli anni ‘70, quando i primi movimenti omosessuali erano strettamente legati all’estrema sinistra, si potevano leggere articoli e commenti sul tema nei quali si dichiarava: “Castro ci castra!”. Non temo smentita, pertanto, se affermo che nell’associazionismo gay italiano la critica al regime cubano non è fatto recente.

La divisione in blocchi e la Guerra Fredda hanno spesso in

dotto la sinistra e il suo partito di riferimento, il Pei, a chiudere un occhio rispetto alle sistematiche violazioni dei diritti umani a Cuba. Oggi questa indulgenza verso il regime castrista non ha più ragion d'essere, se mai l'ha avuta. Ultimamente in Italia nel dibattito su Cuba si sono verificati episodi molto sgradevoli. E' stato organizzato un incontro dall'Associazione Italia-Cuba e dal Pdcì durante il quale è stato impedito ad alcuni esponenti del movimento gay di concludere i propri interventi perché denunciavano la repressione degli omosessuali a Cuba. Repressione che non è solo il frutto dell'arbitrio delle forze dell'ordine, ma l'esito di leggi restrittive e liberticide.

Basterà ricordare che nello Statuto dei lavoratori è presente una norma che ammette il licenziamento per omosessualità e che l'Articolo 303 del Codice Penale impone il divieto a un omosessuale di manifestare esplicitamente la propria omosessualità. Sono sanzionate penalmente persino le effusioni.

La mostruosità dei Codici Penali e delle leggi cubane in materia di diritti civili è innegabile e da questo punto di vista ogni logica giustificazionista è del tutto fuori luogo: noi siamo di fronte, volenti o nolenti, ad un regime autoritario a partito unico, dove le libertà ed i diritti civili sono conculcati. L'opposizione tra diritti civili e diritti sociali non regge. Essa è tipica del marxismo volgare, molto in voga anche in passato, sposata anche dal cattocomunismo. Si fondava sulla convinzione che la libertà rientrasse nella cosiddetta sovrastruttura. Questa posizione a mio parere era sbagliata in passato e lo è a maggior ragione adesso.

Non mi auguro la presa del potere da parte di qualche fuoriuscito di Miami che milita in formazioni parafasciste, però non considero l'attuale Governo cubano di sinistra.

Per una Sinistra delle libertà, la questione dei diritti civili non può essere messa in opposizione alla questione dei diritti sociali. Non esistono diritti sociali senza libertà civili. I due aspetti devono assolutamente essere contestuali e soprattutto non esiste battaglia per la democratizzazione di Cuba che non comporti anche una forma di ingerenza.

Io condivido l'idea di ingerenza democratica, anche se molto diversa da quella concepita da Bush fondata sulle guerre e sulle bombe. Ingerenza democratica significa sostenere le classi dirigenti liberali in tutto il mondo, l'opposizione liberale progressista in tutte le dittature: Cuba, Birmania, Cina, e soprattutto nei Paesi islamici.

Io mi trovo particolarmente d'accordo con un'idea di Fassino di costruire un movimento per le libertà in politica estera, che sia in grado di aiutare chiunque viva in Paesi dove libertà e democrazia non esistono, e che sia in grado di costruire un'ipotesi democratica. Ma costruire un'ipotesi democratica significa costruire una vera società democratica. Al di là delle ideologie di cui si ammantano i regimi autoritari, credo che la questione della libertà e della democrazia si ponga allo stesso modo in tutto il mondo e che noi dobbiamo metterci alla testa di questo movimento in modo tale che nessuno pensi che oggi lo schierarsi per la libertà e la democrazia a Cuba sia strumentale. C'è chi queste battaglie le ha fatte da sempre e quindi è giusto farle per Cuba, ma anche contro tutte le dittature del mondo.

Jacopo Venier, *responsabile politica estera Pdcì* Dobbiamo chiederle perché Cuba non è caduta, ed al tempo stesso domandarci se Cuba rappresenta ancora qualcosa rispetto a quello che succede in America latina. Credo infatti

che anche la questione del consenso e delle forme del consenso vanno contestualizzate rispetto al ruolo di Cuba nel continente.

C'è poi una ulteriore questione su cui vorrei richiamare la vostra attenzione. Io credo che Cuba non sia caduta, e tutti dicevano che doveva cadere da un giorno all'altro, perché Cuba rappresenta un sincretismo importante tra una rivoluzione socialista (che ha comunque consegnato al proprio popolo uno standard di vita altissimo paragonato agli standard dell'area) ed una fortissima identità nazionale.

Trovo assurda l'equazione di Donato Di Santo che si spinge al punto da dire che Castro è sostenuto dalla Destra americana e le due si tengono.

Al contrario Cuba rappresenta un elemento di resistenza e comunque di autonomia, anche sul piano della proiezione e della costruzione della propria società, è un elemento di disturbo per un disegno egemonico degli Stati Uniti sull'America latina.

Su questo confrontiamoci: è vero, non è vero?

Io penso che Cuba rappresenti ancora una anomalia dentro il contesto latino americano e che questa anomalia la metta in sintonia, in relazione con le altre esperienze di resistenza ad un disegno di dominio come quella di Chavez, come quella di Lula, come quella aperta in Argentina.

Allora, se è così, contestualizziamo il dibattito, perché altrimenti c'è il rischio di una lettura politicistica di questa nostra discussione, tutta schiacciata sulla politica italiana. Ragioniamo di America latina e dentro il ragionamento sull'America latina ragioniamo di Cuba. Cuba non è un modello per la Sinistra Italiana, non lo può essere.

Diceva Grillini nel suo intervento cose gravissime, che io in parte condivido. Non accetto però l'accusa, se rivolta al mio

partito, dell'uso di un doppio linguaggio, di una doppia verità tra ciò che si dice in Italia e ciò che si dice a l'Avana su questi grandi temi. Noi abbiamo sempre avuto un rapporto estremamente franco con il Governo ed il partito comunista cubano e non abbiamo mai mancato di sottolineare loro anche le nostre perplessità ed i nostri dissensi.

Però il punto è: Cuba è ancora una anomalia? Io credo di sì. E tanto più sbagliato quindi affrontare una discussione come questa ed enfatizzarla a tal punto nel contesto del dopo guerra. Al contrario di ciò che diceva Marcenaro ritengo infatti che gli Stati Uniti abbiano fatto della campagna per la esportazione di un preciso modello di democrazia l'elemento di legittimità dell'attacco all'Iraq.

Mi chiedo se spetti a noi, che abbiamo contrastato questa guerra, seguire gli USA ed addirittura mettersi all'offensiva su questo terreno tanto più ora. Non credo proprio. Credo invece che sia un errore politico che paghiamo e pagheremo anche in termini di orientamento.

Seguire gli USA nella campagna di aggressione a Cuba non è efficace nemmeno per dimostrare la propria distanza da quella storia. Io credo infatti che voi abbiate acquisito una identità diversa da quella della storia comunista. Questa vostra nuova identità è però messa alla prova proprio da una particolare sensibilità che dimostrata su questo elemento rispetto ad altri. Si tratta di un'arma a doppio taglio che rischia trascinarvi nuovamente nel dibattito sul vostro approdo post-comunista.

Per tutte queste ragioni non condivido questa vostra campagna. Se fosse una campagna sulla pena di morte potremmo farla tutti insieme con la stessa enfasi, ma se è la campagna per la transizione a Cuba in questa fase, in questo contesto internazionale ed in questo contesto anche italiano, prende

un significato diverso da quello che potrebbe avere e comunque fa di tuttata un'erba un fascio e cancella una esperienza che è ancora importante.

Se dobbiamo affrontare questi temi allora facciamolo a partire dalla situazione reale di Cuba, dicendo prima di tutto che va abolito il blocco, che quella è la condizione per poi misurare la qualità anche dei processi democratici dentro Cuba, non si può confondere aggredito ed aggressore, non si può pensare che Cuba, un'isola così piccola che però mantiene questo tasso di autonomia, possa essere vista indipendentemente dall'aggressione che su di essa continua ad essere prodotta dagli Stati Uniti attraverso un embargo che è criminale ma che ha costretto Cuba anche a fare cose che l'hanno rafforzata come è stato detto anche in alcune relazioni precedenti. Pensiamo alla vicenda delle medicine, pensiamo alla vicenda della sanità cubana, di come la sanità cubana ha dovuto reagire all'embargo. Su questi temi oggi Cuba pone delle questioni sul copyright dei prodotti medicali che hanno una valenza generale e che la mettono in sintonia con un movimento molto più ampio, che è quello che contesta un certo tipo di globalizzazione, perché pone comunque la domanda se è possibile stare fuori da un contesto, se è possibile portare una sfida ad un certo ordine internazionale. È questa la forza di Castro nella proiezione rispetto alla nostra opinione pubblica.

Gian Giacomo Migone, *docente all'Università di Torino, ex Presidente della Commissione esteri del Senato* Vorrei iniziare da un luogo significativo del rapporto tra Cuba e Stati Uniti: Guantanamo. Abbiamo tutti seguito le discussioni giustamente polemiche

dell'uso che di Guantanamo è stato fatto nella lotta al terrorismo. Chi si fosse aspettato una reazione dura da parte del regime castrista è rimasto deluso, semmai c'è stata una sorta di tacita approvazione, con una offerta di disponibilità che non è stata raccolta, da parte di Fidel Castro nella lotta al terrorismo. Questo esempio è paradigmatico di quello che forse è rimasto un po' nell'ombra del dibattito finora, cioè del rapporto storico fra Stati Uniti e Cuba a partire dalla rivoluzione.

Per deformazione professionale ritengo utile collocare il presente in una prospettiva storica, e per un'ulteriore deformazione professionale ritengo indispensabile vedere la questione cubana dal punto di vista degli Stati Uniti. Negli anni di Eisenhower ci fu inizialmente accoglienza variegata: ricordo gli articoli di Matthews sul "New York Times", la partecipazione di Fidel Castro e dei suoi all'Assemblea Generale dell'ONU, gli incontri ad Harlem e così via.

Questa fase terminò rapidamente, e da questo punto di vista il Partito Democratico è poi stato meno disponibile di Eisenhower, in seguito al fatto che il primo e principale scacco deU'amministrazione Kennedy fu quello di inghiottire il boccone avvelenato, o la patata bollente, che gli era stato offerto dalla CIA: l'attacco alla Baia dei Porci. Da allora la contrapposizione è diventata frontale ma soprattutto da parte degli Stati Uniti non è stato più fatto nessun tentativo successivo di re impossessarsi di Cuba. Perché?

Certo Cuba rappresentava una sfida nel cortile di casa, ma era tutto sommato funzionale al disegno della politica estera degli Stati Uniti, questo è un elemento di continuità, perché si trattava sì di un regime socialista, ma non proponibile come modello per il resto dell'America Latina nella misura in cui la contrapposizione della guerra fredda ha accentuato gli aspetti

autoritari o comunque non parlamentari.

Qui la logica bipolare è assolutamente rigorosa. Secondo la dottrina Sonnenfeldt l'eurocomunismo, come del resto il Cile di Allende, erano preoccupante per gli Stati Uniti non perché fosse filosovietico, ma perché non lo erano abbastanza. In una logica di contrapposizione bipolare tutto ciò che non era collocato nella sfera di influenza direttamente americana e tuttavia non contravveniva ai principi costitutivi dell'Occidente, era potenzialmente molto destabilizzante.

Da antibipolarista classico credo che questo tipo di contrapposizione ideologica è in qualche misura connivente. Quindi sono d'accordo con Donato Di Santo quando sottolinea la funzionalità del dell'embargo alla repressione degli spazi di democrazia e di libertà all'interno di Cuba.

La questione più delicata è come riuscire a far concretamente progredire la situazione cubana. Pietro Marcenaro dice e giustamente sottolinea tre piccole cose: chi va a Cuba chieda conto dei prigionieri politici e della repressione; si visitino i parenti; e si portino aiuti materiali. Ma con l'attenzione che qualsiasi cosa si faccia come singoli individui o come entità collettive migliori la condizione concreta delle persone che poi restano lì e che pagano le conseguenze di eventuali atti e di eventuali gesti.

Io credo che si possa anche forse fare qualche cosa di più. Esiste un patrimonio di rapporti costruito dagli Enti locali, a volte anche con motivazioni che possiamo ritenere in origine discutibili, come un generico sinistrismo e un'insufficiente attenzione nei confronti dei diritti civili e politici a Cuba.

Questo patrimonio va gestito, avendo in mente l'obiettivo della transizione democratica in quel Paese. Forse possiamo essere un po' più ambiziosi che non semplicemente dichiarare la nostra

fede democratica e liberale. Contribuire ad una transizione democratica, cioè giocare anche un ruolo di diplomazia politica, comporta avere dei rapporti molto selezionati, molto attentamente negli stessi Stati Uniti, anche se difficilmente, credo, con l'attuale Amministrazione.

Bisogna avere un rapporto non opportunistico, ma chiaro dal punto di vista dei principi, nei confronti di chi si batte e soffre sulla propria pelle a Cuba, ed anche avere un'interlocuzione, che deve essere critica, all'interno della struttura di potere castrista, con cui si può entrare in contatto attraverso canali di cui parlavo. E' quello che gli americani chiamano "positive engagement": invece di usare lo strumento della guerra, si usano concrete azioni a favore della società e della popolazione cubana.

Il mio suggerimento, da cauto politico con una qualche formazione diplomatica, è cercare di evitare discriminazioni sul terreno su cui sei concretamente impegnato e hai qualche cosa da offrire.

Io non so se noi ci riteniamo troppo piccoli, troppo marginali, ancora troppo prigionieri delle contraddizioni del nostro passato o di buona parte di noi per poter giocare questo tipo di ruolo. So che ci sono interlocutori, eventuali protagonisti sicuramente più importanti di noi: il mondo cattolico, lo stesso Papa. Avrete notato la cautela con cui lui ha criticato le condanne a morte; è una cautela che io avrei fatto fatica a mettere in campo, ma era motivata ad ottenere la massima efficacia possibile, senza chiudere future prospettive.

Può darsi che noi non siamo abbastanza forti (l'Internazionale socialista potrebbe esserlo); può darsi che i ritardi della storia, anche della nostra storia soggettiva, ci consentano solo una testimonianza ideologicamente rassicurante. I miei suggerimenti sono in primo luogo di abbandonare disegni

un po' troppo ambiziosi e, in secondo luogo, di fuggire come la peste quello che rende così critica la grande maggioranza dei nostri cittadini nei confronti della politica in generale: la strumentalità della politica, l'usare un voto come bandierina con cui si proclama la propria identità, preferibilmente dandola in testa a chi ci è più vicino. Grazie.

Alberto Tridente,

ex europarlamentare e dirigente sindacale Fim-Cisl L'iniziativa del Convegno era necessaria ed è stato utile realizzarla. Non parlare di Cuba infatti sarebbe stato ripetere errori passati, quando quasi non si discuteva del passato stalinista del Partito perché poteva danneggiare la causa.

L'aver affrontato oggi apertamente il problema della democrazia a Cuba, dopo l'assassinio dei giovani dissidenti in fuga dall'isola, rimedia al danno che la rimozione dei nodi della memoria ha prodotto nella cultura del partito.

Infatti, andando per sezioni e unioni come rappresentanza della mozione di minoranza, in occasione dell'ultimo congresso capitava spesso di ascoltare compagni svolgere interventi di chiara impronta culturale neo stalinista e poi vedere gli stessi votare per la corrente di maggioranza.

Parlare di Cuba oggi significa anche superare equivoche contrapposizioni circa il metodo democratico valido in tutte le latitudini e parti del mondo, e non come optional.

Libera cuori e menti e rimette al centro del dibattito i valori della solidarietà con un paese assediato deH'imperialismo nordamericano, che vive drammaticamente il senso dell'abbandono da parte dei democratici e della sinistra europea. Ricordo, al termine del mandato di europarlamentare, l'Ambasciatrice cubana che, salutandomi affettuosamente

mi diceva "nos abandonas". Ci abbandoni. Ci lasci ancora più soli. Era il 1989. l'anno del crollo del Muro e della fine dell'Unione Sovietica e di tutto ciò che, nel bene e nel male, significava per la Rivoluzione cubana.

Aldo Garzia - e di ciò lo ringrazio - ha precisato bene ciò che significa la percezione dell'isolamento e la contestualizzazione necessaria per capire il degrado di Cuba, gli eccessi violenti, l'accanimento verso gli oppositori.

La stessa nostra credibilità di critici del regime richiede di distinguerci dal coro di quanti, da sempre alleati e sostenitori dei peggiori regimi militari e non in America Latina, hanno sistematicamente taciuto.

In occasione del mio recente viaggio in Brasile ho incontrato Lula, il nuovo Presidente. Un quarto di secolo di lavoro comune, dagli scioperi del 78-79 nell'ABCD (dai nomi dei comuni della cintura industriale di San Paulo: Santo Andrò, San Bernardo do Campo, San Caetano e Diadema) alla costituzione del Pt, della Cut e delle scuole di formazione sindacale, alle campagne presidenziali fino alla quarta, vittoriosa.

E' questa, certamente, la strada giusta, non violenta e paziente: la crescita di esperienze e lotte che hanno posto fine al regime militare, il consenso elettorale raccolto da Lula per essere eletto. Influire positivamente sulla possibile transazione democratica a Cuba richiede credibilità e questa richiede tempo e duro lavoro. Occorre dedicarsi non episodicamente ma, talvolta, un'intera vita. Superando categorie involontariamente gerarchizzate, quando non razzistiche. Lo scrivevo recentemente: se si tratta di europei l'attenzione è prioritaria, se di latinoamericani la soglia è più bassa. L'anticamera di Lula e Càrdenas (candidato presidenziale messicano) dieci anni fa

per essere ricevuti dal segretario del partito in occasione del congresso di trasformazione del Pei a Pds fu scandalosa. Sostenere l'opposizione al regime cubano è giusto e va dato merito a chi a nome del partito lo sta facendo. Ma è necessario evitare il rischio di confonderci con gli attacchi di coloro che nulla hanno da insegnare o da spartire con i nostri obiettivi di democrazia, pace e solidarietà internazionale.

Castro ha perso troppe grandi occasioni per ottenere credibilità e fiducia nella transizione democratica: la visita di Carter e del Papa ne è la prova. La designazione del fratello Raùl alla successione fa pensare alle monarchie rosse (alla coreana) dove il figlio del capo subentra al padre e la linea di successione è strettamente familiare e biologica.

Dopo la incarcerazione dei dissenzienti per reati di opinione e l'esecuzione dei sequestratori del traghetto la credibilità democratica di Castro è zero e il futuro della transizione si presenta preoccupante.

In America Latina ci sono anche opzioni democratiche vincenti che vanno valutate, onde evitare una visione razzistica alla rovescia. Non solo il Brasile di Lula. E1 Salvador, dopo una lotta armata durata anni, l'Fmln è vincente, ha la maggioranza parlamentare, governa la capitale San Salvador e si presenta come primo partito alle elezioni presidenziali. A parte il caso controverso del Venezuela, lo stesso Guatemala, ancora dominato dalla destra genocida, un sindaco Maya-Quiché, due volte eletto nella seconda città guatemalteca, Quetzaltenango, concorre alla presidenza della repubblica per la prima volta dopo 500 anni di dominio imperiale e infiniti genocidi!

Vorrei concludere con un esempio di equilibrio e attenzione tipicamente latino americano. Il Brasile si è astenuto nella votazione di condanna di Cuba alla Commissione per i

Diritti Umani delle Nazioni Unite con una motivazione che deve far riflettere - “ Il voto all'Onu è spesso dettato da complesse articolazioni politiche, non sempre eque e valide per tutti. Ci asteniamo ma fermamente riteniamo inaccettabile le uccisioni e il carcere agli oppositori. Perciò non possiamo unirci alla proposta di condanna di coloro che conducono guerre di aggressione e unilaterali al di fuori di qualsiasi legalità.” ho citato a memoria ma la sostanza della dichiarazione di voto è questa.

Del resto lo sappiamo bene anche noi: quante sono state le decisioni dell'Onu violate da Israele e dalla Turchia, per ricordare due soli significativi esempi?

Concludendo vorrei riprendere una frase di Venier circa il consenso popolare al regime cubano.

Sono convinto che questo consenso esista, nonostante tutto, anche se andrebbe verificato con voto libero e democratico. Ma se è vero che esiste il consenso perché allora non utilizzarlo per compiere i necessari, coraggiosi passi capaci di trasformare e far transitare Cuba alla democrazia in modo pacifico?

Nana Corossacz, Ufficio internazionale Cgil

Porto qui l'esperienza della Cgil e comincerò con il dire che le nostre relazioni con la Ctc (la Central de Trabajadores de Cuba) hanno iniziato a irrigidirsi proprio nel momento in cui a Cuba si verificava quel passaggio che Garzia ha sintetizzato molto bene, da un'economia statale centralizzata ad un'economia mista. Se entriamo brevemente nel merito vediamo che il settore statale viene affiancato all'inizio degli anni 90 da un'area privata formata essenzialmente da piccoli ristoranti, i “paladares”. Segue poi l'apertura al capitale esterno con la

creazione di joint ventures tra lo Stato e imprese straniere che all'inizio erano 200 e che attualmente sono più di 380. La presenza dello Stato in queste imprese è fortissima (solo una impresa è al cento per cento a capitale straniero) e si dà in una forma che viola diritti fondamentali dei lavoratori, come l'articolo 2 della Convenzione 87 dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Su questo punto la Cgil ha avuto sempre una posizione molto chiara di condanna che abbiamo più volte manifestato alla Ctc che per noi è sempre stato il nostro unico interlocutore sindacale. A Cuba esiste un sindacato unico, mentre per la Cgil il pluralismo, l'autonomia e l'indipendenza del sindacato rappresentano dei valori irrinunciabili. Malgrado queste differenze la Cgil non ha mai cercato di favorire o di avere contatti con altri ipotetici gruppi sindacali. La nostra speranza è che a partire dalla stessa Ctc si arrivi ad un cambiamento e alla necessità di riconoscere questi diritti fondamentali

- sociali, economici e politici - che per noi sono indivisibili. E per questa ragione che al nostro Congresso del 1996 abbiamo invitato il Presidente della Ctc, e il Presidente della Commissione Diritti Umani, Elizardo Sanchez. La reazione della Ctc per aver invitato anche un esponente della dissidenza è stata durissima e alla fine la Ctc non ha partecipato al Congresso. Infine due anni fa mentre ero a Cuba per partecipare al Congresso della Ctc ho cercato la moglie di Vladimiro Roca, in quel momento ancora in carcere, per rinnovarle la nostra solidarietà e Elizardo Sanchez. Sono stata avvicinata da funzionari della Ctc che hanno cercato di dissuadermi, in modo minaccioso, dal fare gli incontri previsti. Ritengo opportuno dirlo perché la Cgil è molto attenta e dà grande valore alla attività dei sindacati nel mondo, però penso che prima del sindacato ci sono i lavoratori e i loro di

ritti come persone, che vanno sempre e comunque difesi.

La Cgil ha condannato gli ultimi arresti a Cuba, e il segretario generale della Cgil nella sua lettera a Castro, tornando a condannare l'embargo Usa, ha sottolineato che questo non può essere una giustificazione per violare diritti fondamentali.

Noi abbiamo comunque una grande preoccupazione, che è più volte emersa anche qui, ed è l'isolamento di Cuba al quale essa stessa sembra volersi condannare. Rhi-Sausi ha parlato nel suo intervento della politica dell'Ue per gli Acp e degli accordi di Cotonou. Voglio aggiungere che questi accordi sono importanti anche perché l'Ue prevede dei finanziamenti speciali per le piccole economie. Naturalmente, anche su pressione della società civile in Europa questi accordi sono agganciati alla "Posizione Comune" del '96 che prevede una clausola democratica. Ma Cuba ha dichiarato pochi giorni fa che non vuole aderire a questi accordi. E' veramente paradossale questa ostinazione del governo cubano a disdegnare i rapporti con gli Stati e/o le organizzazioni sovra- nazionali per privilegiare, in forma indistinta, quelli con entità locali e Ong e più in generale con la società civile, quella stessa società civile, è il caso dei cosiddetti "dissidenti", che a Cuba non può esprimersi liberamente.

Penso quindi che la proposta di Mercenaro, lui l'ha chiamata "ingerenza democratica" io sono più cauta con il termine ingerenza, vada senz'altro accolta nel senso di rafforzare a tutto campo le relazioni con Cuba.

Però penso anche che il nostro aiuto a Cuba deve venire da una maggiore chiarezza della sinistra.

Di Santo ha parlato di una "doppia morale". Noi non possiamo accettare di batterci perché la Convenzione 87 dell'Oit venga rispettata in Italia e poi andare a Cuba e dire che poi

ché c'è l'embargo non importa che questo avvenga anche lì.

Il Consiglio regionale del Piemonte ha votato un ordine del giorno importante che è stato più volte ricordato ma poi ho letto che alcuni consiglieri della Sinistra hanno tenuto a precisare che comunque a Cuba c'è la democrazia, solo che è differente dalla nostra. Voglio ricordare che la democrazia è un valore universale e l'universalità sta nelle procedure che ampliano la partecipazione della società civile al potere politico. A Cuba questo Stato ampliato non lo vedo. Quello che vedo con grande preoccupazione è un restringimento della libertà che significa anche meno sviluppo. Nell'ordine del giorno del Consiglio si ricordano a questo proposito le parole di Amartya Sen . Io vorrei qui ricordare quelle di John Rawls per il quale la cultura dei diritti umani è espressione di uno standard minimo di istituzioni politiche bene ordinate, tanto liberali che gerarchiche . E la loro universalità nasce dall'estensione dei soggetti coinvolti nella costruzione di questi diritti. Quindi non si può dire che i diritti umani valgono in alcune circostanze e in altre no. E di questo problema dobbiamo farcene carico anche noi qui.

Indice

Prefazione
Piero Fassino

Relazioni al Seminario

9 I Democratici di Sinistra e l'opposizione democratica cubana
Donato Di Santo

25 Gli anni Novanta del Partito comunista cubano
Aldo Garzia

**39 L'opposizione democratica e Fondata repressiva:
l'impegno della sinistra, dell'Italia e dell'Europa**
Pietro Marcenaro

53 Cuba nel contesto internazionale. Implicazioni per l'Italia
José Luis Rhi-Sausi

65 Alle radici del totalitarismo castrista
Marco Bellingeri

71 La Chiesa e lo Stato a Cuba, oggi
Enrique Lopez Oliva

77 Intervento conclusivo
Marina Sereni

91 Sintesi di alcuni degli interventi nel dibattito:
*Franco Grillini, Jacopo Venier, Gian Giacomo Migone,
Alberto Tridente, Nana Corossacz*